

Francesca Longo - Antonello Mangano

Gianni Piazza - Pietro Saitta

Come i problemi **globali** diventano **locali**

Proteste, guerre, migrazioni e deriva securitaria

terrelibere.org

Copyright

Questo testo è stampato su licenza Creative Commons
2.5 Attribuzione - Non commerciale - Non opere
derivate 2.5 Italia (creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/)

Copertina

<http://brainstudio.deviantart.com/art/The-Butterfly-Effect-113085462>

<http://www.flickr.com/photos/ourcommon/160526932>

Stampa

Tipografia A&G di Lucia Amara

Via Agira 41, 95123 Catania

Edizioni terrelibere.org

COLLANA

PRAÇA DA ALEGRIA

Francesca Longo è docente di Politica dell'Unione Europea all'Università di Catania. Si occupa di ricerche sulla politica estera, di sicurezza e difesa dell'Unione Europea.

Antonello Mangano ha pubblicato ricerche, inchieste e saggi sui temi delle migrazioni, dell'antimafia, della telematica. Si occupa di formazione, software libero e di forme alternative di comunicazione e distribuzione delle informazioni.

Gianni Piazza insegna Scienza Politica all'Università di Catania. Ha svolto ricerche sulle politiche locali, i conflitti e la partecipazione politica. Con Donatella della Porta ha pubblicato "Le ragioni del No. Le campagne contro la Tav in Val di Susa e il Ponte sullo Stretto" per Feltrinelli.

Pietro Saitta è dottore di ricerca in Sociologia dei fenomeni culturali e dei processi normativi presso l'Università di Urbino. Ha insegnato negli Stati Uniti, collabora con l'OMS-Ufficio Europeo ed è attualmente ricercatore di sociologia generale presso l'Università di Messina.

Terrelibere.org è una rivista elettronica che produce e raccoglie dal 1999 inchieste e ricerche sui rapporti tra Nord e Sud del Mondo, la mafia, le migrazioni, le questioni di genere, l'economia e la disuguaglianza. Tutti i materiali sono diffusi liberamente su licenza *Creative Commons*. Dal 2009 diventa casa editrice.

Indice

Dal globale al locale: “securitizzare” il mondo 9

Il ruolo delle installazioni militari 12

“Securitized” il mondo 13

L’Unione Europea al bivio 15

Dal locale al globale: le campagne di protesta contro le basi militari in Italia 18

I conflitti locali: Nimby, Lulu o Nope? 21

I No dal Molin a Vicenza 24

Le campagne contro la base di Sigonella 30

Vicenza e Sigonella: spiegare le differenze 36

I No MUOS a Niscemi: un’inversione di tendenza? 41

Ordine, sicurezza e decoro: come occultare la prostituzione volontaria e la soggettività 46

La prostituzione come lavoro 48

Contrasto 57

Conclusioni 70

Come la costruzione del nemico produce guerre e migrazioni 74

Fuori dal mondo, dentro il globale 76

I migranti, prodotto delle guerre 79

Il nemico islamico 82

Riferimenti bibliografici 94

Sintesi

Decisioni globali e problemi locali. Uso del territorio “non voluto” e movimenti di protesta. La guerra in Sudan, gli sbarchi a Lampedusa. L’ossessione securitaria ed il MUOS di Niscemi. Le minacce al calciatore Beckham e lo spettro del fondamentalismo islamico. Le scelte razionali delle migranti che esercitano la prostituzione. Bush e Obama. La Sicilia e l’Afghanistan. Come la relazione tra il battito d’ali di una farfalla e l’uragano, le questioni globali rivelano connessioni sorprendenti, che i nuovi cittadini non possono ignorare...

1. Il processo di “securitizzazione” trasforma in questioni di sicurezza problemi che di sicurezza non sono, come ad esempio l’immigrazione. Oggi non solo in Italia, ma in tutta Europa, i governi scambiano e usano come sinonimi ordine pubblico e sicurezza. Il modello dell’emergenza presuppone misure eccezionali accettate dalla popolazione solo per paura, costruita ad arte mediante processi di diffusione mediatica di messaggi di inquietudine.

2. Le decisioni assunte da livelli di governo nazionali e sovranazionali hanno delle ricadute “problematiche” su aree delimitate di territorio. Alcuni problemi che nascono a livello locale assumono poi una dimensione che va al di là del territorio circoscritto in cui hanno origine, per assumere rilevanza sociale e politica extra-locale, cioè

nazionale e in un alcuni casi globale. Un confronto tra le campagne contro le basi militari in Veneto ed in Sicilia.

3. Ordine, decoro e sicurezza: le parole d'ordine di una politica che vuole "nascondere" e non "risolvere". La prostituzione è un'efficace metafora della vicenda complessiva dell'immigrazione in Italia, è il fenomeno che è stato più di altri oggetto delle campagne per la sicurezza di questi anni ma prima di ogni altra cosa dovrebbe essere letta come una delle tante modalità attraverso cui si espleta il lavoro dei migranti, evitando di negare la soggettività e la capacità di autodeterminazione del progetto migratorio.

4. A cosa servono le basi militari, ed il loro "indotto" di guerre e profughi? Sono gendarmi della sicurezza che presuppongono un nemico temibile, costruito con tenacia nel corso degli anni: dagli "Stati canaglia" all'"Asse del male", fino al fondamentalismo islamico. La Sicilia – primo punto di arrivo degli africani che fuggono guerre e repressione – è oggi il crocevia dei problemi del mondo. Il telegiornale parla di "invasione" riferendosi a Lampedusa, ma non spiega le cause, non analizza le motivazioni, crea invece nuove paure, nuovo bisogno di "sicurezza", nuova militarizzazione. Dal Sudan alla Sicilia arrivano i profughi, da Sigonella agli scenari di guerra africani partono gli aerei da combattimento.

Dal globale al locale: “securitizzare” il mondo

Francesca Longo

L'interdipendenza tra i fenomeni globali e quelli locali non è fenomeno nuovo. Il percorso a doppia direzione, dal globale al locale e viceversa, risale almeno alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Si parla fin dagli anni Sessanta di *interdipendenza complessa*, intendendo con tale espressione la permeabilità dei confini statali e sub statali a fenomeni avvenuti in altre parti del pianeta o non localizzabili geograficamente che producono effetti percepibili da differenti attori in differenti luoghi e con ripercussioni concrete in territori lontani tra loro, secondo una versione politica del famoso “effetto farfalla”¹. Tuttavia, oggi qualcosa cambia. La prima novità è che queste relazioni sono diventate evidenti in quanto gli effetti dei legami locale – globale agiscono sul medio e sul lungo periodo. Alcune decisioni prese negli anni Sessanta producono solo oggi un effetto nel nostro

¹Si tratta del cosiddetto *butterfly effect* teorizzato dal fisico Edward Lorenz nel 1979 secondo il quale è possibile ipotizzare che una catena di eventi possa portare un battito di ali di farfalla in Brasile a provocare una tromba d'aria nel Texas.

“giardino”, ed ora ce ne stiamo accorgendo e cerchiamo di fare qualcosa. I movimenti di protesta sono sicuramente il risultato di questa presa di coscienza.

Il secondo elemento di cambiamento è la difficoltà nell'identificare i responsabili delle decisioni, perché questa commistione di globale e locale (il famoso “glocale”) è anche una commistione di livelli decisionali. Fino agli anni Settanta ed Ottanta i livelli decisionali erano abbastanza chiari: l'Europa aveva alcune competenze e decideva su alcune cose, gli Stati decidevano su altre, le regioni su altre ancora. E poi c'era un livello globale (ad es. la Nato) che si occupava di altre politiche ed altre aree geografiche, nell'ambito di una chiara divisione di compiti. A tale divisione dei compiti corrispondeva una identificazione dei responsabili delle decisioni. Nel caso del livello nazionale, gli elettori con il voto potevano esercitare la loro “voice”, cioè trasmettere un messaggio di protesta o di adesione per le decisioni prese dalle istituzioni. Nel caso dei sistemi sopranazionali invece la possibilità di esprimere la voce attraverso il voto non è mai esistita. Neppure le elezioni del Parlamento Europeo hanno rilevanza sul governo dell'Unione, ma solo su alcune tra le tantissime leggi che l'UE produce: e la politica estera non è tra queste.

Negli anni Novanta la situazione si è fatta sempre più complessa in quanto le decisioni prese sono il frutto di un complesso processo multilivello in un numero sempre crescente di politiche. Oggi i livelli decisionali sono dispersi, confusi. Una decisione non è mai il frutto

di una sola istituzione ma di una interazione tra vari livelli decisionali che partono dalle organizzazioni sovranazionali, passano dall'Unione Europea, per arrivare agli stati e ai livelli sub-nazionali. In molti casi è veramente difficile rintracciare l'origine di una decisione e, quindi, identificare il livello o l'Istituzione responsabile dei contenuti di una politica.

A questo punto i movimenti protestano ma si trovano davanti una indeterminatezza: contro chi protestare? Nel caso della TAV, si protestava contro il governo che l'aveva decisa; ma qualora il governo avesse deciso di non farla, l'Unione Europea avrebbe creato dei grandissimi problemi, perché la TAV rientrava in una progettazione strutturale che attraversava i livelli nazionale e locale. Da qui la difficoltà di identificare l'attore contro cui esprimere il nostro dissenso: come elettori, come movimento, come cittadini. E' questo il famoso "deficit democratico" di cui si parla in letteratura, che è sempre più accentuato. Il concetto non indica una insufficienza democratica dovuta ad esempio ad un sistema dittatoriale, bensì il fatto che chi prende le decisioni non è identificabile e di conseguenza non è responsabile. Questa è la seconda grande novità, che poi è anche il motore di tutti i movimenti di protesta. La democrazia globale, la democrazia sovranazionale ha insita in sé questa grandissima difficoltà: realizzare in forma concreta la responsabilità di chi prende le decisioni verso chi le decisioni le vive sul proprio territorio.

La terza novità attiene al mutamento nella natura di molte politiche e di molte pratiche rispetto al periodo precedente. Se consideriamo l'esempio di Sigonella, è evidente che nel periodo che va dalla fine della Seconda Guerra Mondiale fino al 1989 essa ha avuto un ruolo ben definito nel quadro della politica delle alleanze che ha caratterizzato le relazioni in Europa: l'Italia, in quanto Stato alleato nel quadro della Nato rappresentava un territorio sul quale si svolgevano le pratiche di sicurezza delle relazioni Est/Ovest. Sigonella rappresentava un avamposto del sistema Nato che serviva a difendere l'Ovest dall'Est. Dopo il crollo del Muro di Berlino Sigonella ha mutato il suo ruolo nel quadro più generale del mutamento del ruolo della Nato che, nata come istituzione di sicurezza della competizione Est/Ovest, viene riconvertita in istituzione di garanzia dell'assetto globale.

Il ruolo delle installazioni militari

L'Unione Europea ha avviato negli ultimi anni una operazione estremamente importante ma altrettanto pericolosa. La UE, nel corso della sua vita, ha sviluppato un concetto di sicurezza che in un primo momento si contrapponeva a quello tipico degli Usa: non solo una sicurezza militare, ovvero la salvaguardia del territorio da un attacco esterno, ma una *sicurezza multidimensionale*, attenta non solo alla sicurezza territoriale ed alle minacce che derivano da altri Stati, ma anche ad altri aspetti: la sicurezza ambientale, per esempio; la sicurezza derivante

dalla scarsità delle risorse energetiche; la c.d. sicurezza della società. Un concetto molto più complesso ed articolato che ha portato la UE ad attivare una politica estera e verso gli attori terzi un po' diversa rispetto a quella americana.

Una politica estera, cioè, che utilizza non tanto dei mezzi militari comuni, di cui peraltro l'Unione Europea non dispone, ma mezzi economici, politici, diplomatici per far sì che i paesi che sono considerati minacce per la sicurezza perché instabili, perché “esportatori” di minacce quali la criminalità organizzata, il terrorismo o le armi di distruzione di massa o di droga potessero essere aiutati a svilupparsi politicamente con il presupposto che una volta sviluppati non rappresentassero più una minaccia. Negli ultimi anni, invece, questo concetto è stato “rimaneggiato” e dal concetto di sicurezza multidimensionale si sta arrivando invece ad un risultato assolutamente lontano dalle premesse. Si sta arrivando a “securitizzare”, cioè a rendere problemi di sicurezza, problemi che di sicurezza non sono.

“Securitizzare” il mondo

Le politiche di sicurezza attengono alle conservazione della popolazione, del territorio e della struttura dello Stato. Esempi sono il tema dell'immigrazione o dell'ordine pubblico. Secondo l'opinione corrente gli immigrati minaccerebbero la nostra identità culturale.

Oggi non solo in Italia, ma in tutta Europa, i governi scambiano e usano come sinonimi ordine pubblico e sicurezza. La stessa Unione Europea, in molti suoi documenti, aderisce a questa visione “securitizzante” dei fenomeni migratori. Di conseguenza le grandi politiche per la sicurezza sono quelle che mandano i soldati ad evitare il borseggio. In realtà questa è semplice gestione dell’ordine pubblico che con la sicurezza non ha niente in comune.

Si è inserito nell’ambito della sicurezza il tema dell’emigrazione/immigrazione. La gestione dei flussi migratori è considerata un problema di sicurezza. Il problema delle relazioni con i paesi rivieraschi del Mediterraneo viene considerato come un problema di sicurezza. Perché questa è un’aberrazione? Perché *securitizzare* un tema significa legittimare interventi di politiche pubbliche e strumenti che in una fase normale non sarebbero accettati dai cittadini, in quanto questi modelli per garantire un obiettivo violano principi fondamentali. Mi riferisco per esempio al fatto che in alcuni aeroporti dobbiamo passare dagli scanner corporali per evitare di far saltare gli aerei con le bombe, mi riferisco al fatto molto più grave che si violano i diritti delle persone che arrivano sulle nostre coste chiudendoli per sei mesi in delle carceri chiamate “Centri di identificazione ed espulsione” (CIE).

Sono modelli di gestione di politiche securizzate mediante il modello dell'emergenza strutturata che presuppone misure eccezionali accettate dalla popolazione solo a causa della paura,

costruita ad arte mediante processi di diffusione mediatica di messaggi di inquietudine.

L'Unione Europea al bivio

Quella che in un primo momento era sembrata una operazione culturale importante – l'allargamento del concetto di sicurezza - oggi si è trasformato in un boomerang che sta spingendo molti dei paesi europei a gestire come problemi di sicurezza problemi che hanno altra natura: politiche sociali, di integrazione, problemi di gestione di ordine pubblico.

In questo contesto Sigonella ha riacquisito un significato che altrimenti non avrebbe più avuto. Sigonella oggi non ci difende più dai “comunisti”, ci difende dai “terroristi”. Esempio ne è il MUOS², che è un sistema di comunicazione satellitare statunitense composto da quattro satelliti orbitali e da quattro stazioni terrestri di comunicazione, una delle quali è in fase di realizzazione a Niscemi. Il MUOS è strutturato per inviare a tutte le forze armate americane informazioni in tempo reale in tutto il pianeta. I rischi del MUOS sono di tipo ambientale e sanitario per le popolazioni residenti in prossimità dei siti scelti per le stazioni terrestri (alto rischio per la qualità di radiazioni emesse dal sistema).

² Acronimo di “*Mobile User Objective System*”.

Più in generale, esso pone dei rischi legati alla violazione dei diritti di privacy e alla diffusione di informazioni personali. Tutto questo non si accetterebbe in mancanza di una preventiva campagna mirante alla diffusione dell'idea di un pericolo di un attacco terroristico, che può essere prevenuto da un sistema di sorveglianza globale. I *Global Hawks*, gli aerei senza pilota che hanno come funzione quella di monitorare le coste ed i paesi rivieraschi, le navi militari che pattugliano il Mediterraneo per impedire gli sbarchi dei barconi dei migranti sono altrettante risposte militari di fronte al “pericolo” immigrazione.

E' una riconversione fine a se stessa che utilizza la securitizzazione di alcune politiche che di sicurezza non sono per legittimare la propria presenza. Ecco tornare il primo problema: chi è il responsabile di questo processo? Non è facilmente identificabile: non è una istituzione, non è un governo, non è solo l'Unione Europea. E' tutto un complesso di istituzioni, forse anche di “comunità epistemiche” – cioè gruppi di persone interessate al finanziamento di alcune politiche e che quindi spingono i decisori nazionali ed internazionali a prendere alcune decisioni al posto di altre. La difficoltà di identificare i decisori può mettere in crisi il sistema delle proteste, che in alcuni casi non riesce ad identificare il proprio interlocutore, a cui chiedere che non solo “nel proprio giardino”, ma nel “giardino” di nessun altro ci sia qualcosa che danneggi la salute o violi i diritti umani. Andando oltre la questione salute, quando passa il principio secondo cui ogni politica può diventare una

politica di sicurezza, che porta a misure di emergenza, il pericolo lo corriamo tutti, perché tutti possiamo essere identificati come pericolo, perché non esiste una chiara definizione della sicurezza.

Il livello “locale” comunque può fare molto, se i movimenti di protesta hanno ben chiaro il loro obiettivo possono comunque produrre una discussione nella società, per far prendere consapevolezza sul fatto che sicurezza è una cosa, ordine pubblico un'altra, immigrazione un'altra ancora, controllo dei passaporti un'altra ancora. Paradossalmente, queste decisioni politiche internazionali finiscono per creare un sistema di incentivazione della violenza e quindi alla fine minacce per la sicurezza che sono l'esatto contrario dell'obiettivo che dicono di voler raggiungere. La strategia di “riduzione del rischio” in realtà aumenta il rischio.

Dal locale al globale: le campagne di protesta contro le basi militari in Italia

Gianni Piazza

In questo contributo vorrei partire con un ribaltamento del titolo del volume e del seminario da cui è originato: come i problemi “locali” diventano “globali”. Infatti, se è vero che alcuni problemi globali diventano locali, cioè che alcune decisioni assunte da livelli di governo nazionali e sovranazionali hanno delle ricadute “problematiche” su aree delimitate di territorio, è anche vero che alcuni problemi che nascono a livello locale assumono poi una dimensione che va al di là del territorio circoscritto in cui hanno origine, per assumere una rilevanza sociale e politica extra-locale, cioè nazionale e in un alcuni casi globale.

Tuttavia, non sempre c'è contraddizione nell'individuare l'origine e la direzione in cui si evolvono i problemi. Il fatto, se mi si passa il gioco di parole, è che non tutti i problemi sono percepiti come tali, cioè non tutte le decisioni prese dai vari livelli di governo assurgono alla dimensione di problemi sociali e politici, dando luogo a conflitti, mobilitazioni e movimenti di protesta.

Come sostengono della Porta e Diani, “i problemi sociali infatti non esistono come tali, ma soltanto in quanto sono così interpretati alla luce degli schemi culturali degli attori... La definizione della realtà è sempre e comunque un processo conflittuale. Vari attori sociali [...] tentano di affermare il proprio controllo di determinate questioni, imponendo la propria interpretazione di esse, a scapito delle rappresentazioni proposte da altri attori sociali” (1997, 84). Nel processo cognitivo di interpretazione della realtà, gli attori in conflitto elaborano ed impiegano schemi di riferimento (*frames*) che permettono loro di interpretare gli avvenimenti, collocandoli in un più ampio sistema di significato (Oliver, Johnston 2005, 193), e di dare un senso alle loro azioni, individuando le cause e i responsabili di determinati problemi, le strategie per una soluzione alternativa e le motivazioni per porle effettivamente in atto (della Porta, Diani 2006, 74)¹. Una decisione pubblica, dunque, fa nascere un problema sociale e politico solo se tale è percepito da almeno due attori collettivi che ne intravedono soluzioni diverse e per questo entrano in conflitto, cioè una relazione di opposizione per la medesima posta in gioco, ma da punti di vista e interessi divergenti; inoltre, è necessario che l’interazione da parte di ogni attore coinvolto comporti

¹ Gli elementi dei *frames* che Snow e Benford (1988) definiscono la dimensione “diagnostica, prognostica e motivazionale”.

rivendicazioni negative, che se realizzate, danneggerebbero gli interessi degli altri attori (della Porta, Diani 1997, 29).

In Italia, così come in altri paesi, solo alcune politiche decise dalle autorità pubbliche a vari livelli e riguardanti territori delimitati, hanno innescato conflitti di ampia portata, in quanto percepite come “problemi” dalla popolazione locale, che si è opposta a tali decisioni rivendicando soluzioni alternative; inoltre, alcuni di questi conflitti sono andati oltre l’ambito locale e spesso hanno assunto una dimensione nazionale e transnazionale o globale. I movimenti di protesta contro la TAV in Val di Susa e contro il Ponte sullo Stretto di Messina sono due esempi in questo senso (della Porta, Piazza 2008a; 2008b). Le decisioni politiche di costruire queste due grandi infrastrutture sono state prese da vari livelli di governo, sia nazionale (quello italiano) che transnazionale, cioè con la “collaborazione” dell’Unione Europea, che le ha inserite tra le opere prioritarie per la Rete di trasporto transeuropea (Ten-T). Esse hanno innescato la reazione della popolazione residente che, percependole come “problematiche”, ha impedito insieme ad altri attori non localistici, la loro realizzazione, almeno sinora, costituendo a loro volta problemi di difficile soluzione per i governi nazionali ed europei.

Queste decisioni hanno dunque ricadute locali, ma dai territori “rimbalzano” sul livello nazionale ed oltre, generando conflitti e mobilitazioni che attraversano altri territori collegandosi in rete con altre “comunità in lotta”, diventando così “transterritoriali” (Piazza 2008).

Non vi è quindi contraddizione nel cominciare dal locale o dal globale.

A maggior ragione nel caso delle installazioni e delle basi militari Usa e Nato, che vengono gestite dai governi italiani, statunitensi ed alleati. In questo contributo, infatti, dopo avere brevemente riportato le principali interpretazioni della letteratura scientifica sui conflitti locali, mi occuperò di alcune campagne di protesta contro basi e installazioni militari nel nostro paese; da quella più famosa di Vicenza – il movimento No Dal Molin contro l'allargamento della base Usa di Camp Ederle – a quella di più lunga durata contro la base di Sigonella in Sicilia, sino a quella recentissima in opposizione all'installazione del sistema geosatellitare MUOS a Niscemi, in provincia di Caltanissetta. Oltre ad una sintetica ricostruzione delle campagne di protesta – basata su rassegne stampa, documenti autoprodotti e siti web degli attivisti – verranno evidenziate similitudini e differenze, provando a spiegare perché in alcuni casi le mobilitazioni hanno coinvolto in massa la popolazione locale ed in altri invece si sono limitate alla presenza, seppur combattiva, dei soli attivisti pacifisti e antimilitaristi.

I conflitti locali: Nimby, Lulu o Nope?

I nuovi conflitti locali e “transterritoriali”, sia ambientali che politico-sociali, sono esplosi in Italia – ma anche in altri paesi – in questi primi anni del nuovo

millennio, ed hanno visto come protagoniste le comunità locali e i comitati di cittadini (della Porta 2004) che, a partire dai loro territori di residenza – sia urbani che extra-urbani – hanno dato voce alle loro rivendicazioni, soprattutto attraverso la protesta, cioè forme non convenzionali di partecipazione politica.

Questa serie di mobilitazioni – che una parte della letteratura scientifica e quasi tutti i politici e i media definiscono NIMBY (*Not In My Back Yard* – non nel mio giardinetto) – sono state descritte come promosse da residenti egoisti, gretti, conservatori, contrari al progresso; esse sono state interpretate come il rifiuto di pochi abitanti di avere qualcosa di non voluto a casa propria, sia grandi infrastrutture che inceneritori o basi militari, per non pagarne i costi (in termini di inquinamento e sicurezza) necessari per ottenere beni pubblici utili alla collettività (Bobbio 1999; Buso 1996). Gli stessi residenti resterebbero poi indifferenti se questi interventi pubblici venissero fatti da qualche altra parte: direbbero insomma, “fatele dove volete, ma non a casa mia”. Questa lettura è in molti casi fuorviante e non aderente alla realtà. Gli attori della protesta, infatti, spesso non sono solo residenti locali e, inoltre, si “irretiscono”, cioè costruiscono reti che vanno anche oltre la dimensione locale, mostrando capacità propositive e non solo reattive. La portata dei conflitti, se non globale, diventa extralocale. Altri studiosi, infatti, preferiscono definire questi fenomeni in termini neutrali, non valutativi, impiegando l’acronimo LULU (*Locally Unwanted Land Use*), per indicare cioè i conflitti relativi

all'uso del territorio localmente non voluto (Popper 1981); questa categoria concettuale si limita soltanto a registrare l'opposizione ad un certo uso del territorio che non è accettato dalla popolazione locale, senza indicarne a priori motivazioni e schemi interpretativi, da rilevare in seguito alle ricerche empiriche. Altri ancora sottolineano come i residenti accusati di “nymbismo” rispondano costruendo un discorso NOPE (*Not On the Planet Earth* – Non sul pianeta Terra), affermando cioè di non volere la costruzione delle opere contestate “né nel proprio, né in nessun altro giardino” della terra, poiché considerate dannose per il bene comune (Trom 1999). Da qui l'ulteriore acronimo NIABY (*Not In Anybody Back Yard* – non in alcun giardino).

Molti di questi conflitti, infatti, sono solo apparentemente localistici e/o soltanto ambientalisti; le grandi infrastrutture e gli impianti inquinanti, così come le basi e le installazioni militari, sono considerati dalle popolazioni locali che protestano dannosi non solo per l'ambiente e la salute, ma anche sotto il profilo sociale ed economico; le mobilitazioni si sono inoltre andate sempre più intrecciando con altre simili e con quelle del Movimento per la Giustizia Globale (no-global) e contro la Guerra, proponendo soluzioni specifiche alternative ed anche un modello di sviluppo alternativo (della Porta, Piazza 2008a; 2008b).

I No dal Molin a Vicenza

Il caso del movimento No dal Molin a Vicenza è, a tal proposito, abbastanza paradigmatico. La mobilitazione nasce infatti da un intervento pubblico su un territorio circoscritto (deciso però a livello internazionale) che non è desiderato da gran parte della popolazione vicentina locale, ma assume in seguito una dimensione extra-locale (nazionale e sovranazionale) e caratteristiche “transterritoriali”. La campagna contro l’ampliamento della base Usa di Camp Ederle all’aeroporto Dal Molin ha origine tra l’estate e l’autunno del 2006, quando viene reso pubblico l’accordo segreto del 2004 tra il governo statunitense e quello Berlusconi, col consenso del sindaco Hullweck di Forza Italia (Repubblica 26/10/06).

La protesta è promossa dai comitati spontanei di cittadini No Dal Molin che, forti del sostegno della maggioranza della popolazione locale, chiedono un referendum cittadino² e organizzano varie iniziative di protesta culminanti nel primo corteo cittadino, il 2 dicembre 2006, cui partecipano circa 30.000 persone (*ibidem* 3/12/07). Le rivendicazioni iniziali dei comitati No Dal Molin si basavano principalmente sulla difesa della salute e dell’ambiente a causa dell’aumento

² Secondo un sondaggio Demos, nel dicembre 2006, il 61% dei vicentini era contrario all’ampliamento della base e l’84% chiedeva un referendum cittadino (Repubblica 3/12/06).

dell'inquinamento (atmosferaico, idrico, acustico, elettromagnetico e radioattivo) che l'allargamento della base Usa provocherebbe, oltre all'impatto economico negativo sulle attività dei residenti; tuttavia, l'ingresso di altri attori nei reticoli della protesta (le associazioni ambientaliste, i movimenti pacifisti, i gruppi anarchici e antagonisti più radicali, i centri sociali, i sindacati di base) ha esteso gli schemi interpretativi ad altre tematiche: dal diritto delle popolazioni locali a decidere dell'uso dei propri territori, al rifiuto della guerra, delle basi Usa e Nato e della militarizzazione del territorio (www.nodalmolin.it). La mobilitazione No Dal Molin va dunque sin da subito oltre la logica *Nimby*, sia perché gli attori coinvolti non sono solo localisti (i comitati di cittadini), ma anche gruppi e associazioni dotati di identità universaliste (ecologisti, sindacati e sinistra radicale e antagonista); sia perché i *frames* di coloro che protestano si estendono dal locale al globale, assumendo le caratteristiche di una mobilitazione Nope, connotata fortemente in senso pacifista e antimilitarista (le basi militari non sono volute né nel proprio né in nessun altro "giardino") e investendo immediatamente il livello di governo nazionale e sovranazionale. Il governo Prodi II e la coalizione che lo sostiene si trova infatti investito dalla protesta e lacerato al suo interno. Da un lato, i partiti della sinistra radicale entrano a far parte del sistema di alleanza dei No Dal Molin, partecipando alla mobilitazione e chiedendo al governo (di cui fanno parte) di non consentire l'ampliamento della base Usa, nonostante vengano contestati dall'ala più radicale dei centri sociali, tra cui il Gramigna di Padova (Repubblica

3/12/07). La sinistra moderata, dall'altro lato, si viene invece a trovare nella scomoda posizione di essere la forza maggioritaria di un governo, nonché titolare della Farnesina con D'Alema, diviso tra la volontà e/o necessità di non entrare in conflitto con l'alleato americano e la preoccupazione di scontentare una parte del proprio elettorato.

La successiva scelta di Prodi di “non opporsi all'allargamento della Base Usa a Vicenza” (*ibidem* 16/1/07), sostenuta dalle componenti governative di centro e della sinistra moderata, ha come conseguenza l'inasprirsi della reazione dei No Dal Molin da un lato, e dei partiti della sinistra radicale dall'altro, i quali arriveranno a minacciare la tenuta della maggioranza di governo. Infatti, tra gennaio e febbraio 2007, il conflitto raggiunge il suo apice sia nelle piazze che in Parlamento. Sul primo versante, i No Dal Molin diversificano il loro repertorio della protesta: dall'occupazione della stazione di Vicenza, al presidio permanente davanti l'aeroporto conteso; dal sit-in davanti Montecitorio (*ibidem* 19/1/07), all'organizzazione del corteo nazionale del 17 febbraio, che vede sfilare per le strade di Vicenza pacificamente, nonostante gli allarmismi della vigilia, circa 200.000 persone (*ibidem* 17/2/07). Il corteo segna l'uscita definitiva dalla dimensione locale della campagna No Dal Molin, che acquisisce infatti una valenza (inter)nazionale, diventando un simbolo per le altre mobilitazioni No Lulu e per il movimento contro la guerra, ai quali si collega inserendosi nelle reti nazionali (Patto di Mutuo Soccorso, movimento No War).

Sul versante istituzionale, nonostante gli aspri conflitti tra componenti moderate e radicali della maggioranza che fanno prevedere una spaccatura insanabile all'interno dell'Unione, i partiti della sinistra radicale alla fine voteranno quasi compatti le mozioni presentate dal governo. Nonostante ciò il governo Prodi viene battuto due volte al Senato, il 2 e il 21 febbraio, rassegnando momentaneamente le dimissioni (*ibidem* 21/2/07).

Dopo il rinnovo della fiducia al Governo Prodi da parte della maggioranza di centro-sinistra (compresa la sinistra radicale) e la conferma della decisione di costruire Camp Ederle 2, continua la mobilitazione dei No Dal Molin con il presidio permanente davanti l'aeroporto e la partecipazione alla manifestazione No Tav in Val di Susa del 1° aprile (*ibidem* 1/4/07). La frattura esplicita tra i No dal Molin e la sinistra radicale istituzionale viene sancita dalla loro partecipazione (insieme agli altri No Lulu) al corteo nazionale contro la visita di Bush a Roma il 9 giugno, promossa dal movimento "No War", centri sociali e sindacati di base, in contrasto col presidio a Piazza del Popolo organizzato lo stesso giorno da Prc, Pdc, Verdi e Sd. La sfiducia e l'ostilità verso le rappresentanze istituzionali, oltre che l'autonomia e l'indipendenza da esse, viene così a rappresentarsi visivamente nel contrasto stridente tra il lungo e partecipato corteo "No War" (100.000 manifestanti) e la piazza semivuota della sinistra radicale (*ibidem* 9/6/07).

La mobilitazione No Dal Molin ha avuto, dunque, pesanti ricadute anche a livello governativo nazionale ed

ha contribuito a modificare l'assetto del sistema partitico italiano, influenzando la decisione del neonato Pd di rompere l'alleanza con la Sinistra Arcobaleno alle ultime elezioni politiche (Piazza 2008). Nel frattempo, a lavori di costruzione iniziati, la mobilitazione continua con varie iniziative, tra cui l'occupazione della prefettura di Vicenza (Repubblica 16/1/08).

La sconfitta delle sinistre istituzionali alle politiche del 2008, vede tuttavia alle contemporanee elezioni comunali di Vicenza la vittoria del sindaco Variati (Pd), che aveva sempre espresso il proprio dissenso nei confronti della decisione del governo precedente (*ibidem* 2/5/08). Sconfitta invece la Sa che non conquista nemmeno un consigliere, a differenza della lista No Dal Molin che, col suo 5%, risulta determinate nell'elezione del nuovo sindaco; questi infatti aderisce al ricorso al Tar contro la base e riafferma la necessità di una referendum sull'argomento (www.vicenzaperilpd.it 4/8/08).

Mentre il nuovo governo Berlusconi IV rassicura gli Usa sull'ampliamento della base a Vicenza, nonostante il Tar del Veneto accolga il ricorso del Codacons sospendendo i lavori (Repubblica 20/6/08), i No Dal Molin partecipano con una folta delegazione alla manifestazione del 1° giugno a Chiaiano in solidarietà con le proteste anti-discarda, nell'ambito del Patto di Mutuo Soccorso, di cui sono diventati uno dei nodi più importanti della rete nazionale (R 2/6/08; www.nodalmolin.it). Successivamente, la mobilitazione torna a radicalizzarsi anche a Vicenza quando,

all'indomani della sentenza del Consiglio di Stato che revoca l'ordinanza del Tar accogliendo il ricorso del Governo, i No Dal Molin occupano i binari della stazione al termine di una fiaccolata di protesta e vengono duramente caricati dalla polizia (www.pattomuutosoccorso.org; Repubblica 31/7/08). Sempre il Consiglio di Stato boccia il referendum indetto dal Comune per il 5 ottobre; la consultazione che si tiene ugualmente, seppur in via ufficiosa, vede la netta affermazione dei vicentini contrari all'ampliamento della base, confermando l'ampio consenso di cui gode la mobilitazione (Repubblica 1-6/10/08).

Le proteste dei comitati No Dal Molin continuano anche nel 2009, con svariate iniziative, tra cui, nel mese di febbraio, alcune forme di azione diretta, come l'occupazione di parte dei cantieri dell'aeroporto civile e i blocchi stradali per impedire l'ingresso dei camion nella base Usa (Repubblica 1-9/2/09). La più recente tra queste iniziative vede, nel mese di maggio, l'acquisto del terreno che ospita il Presidio Permanente davanti alla base da parte di centinaia di cittadini vicentini (www.nodalmolin.it 10/5/09). Nel frattempo il livello di governo globale continua a rispondere negativamente alle richieste provenienti dal territorio locale. Nonostante il cambio di amministrazione Usa da Bush ad Obama, la politica statunitense ed italiana verso la base di Camp Ederle non cambia, come ha recentemente affermato la vicepresidente della commissione "Sicurezza nazionale" del Congresso, Loretta Sanchez: "Del caso dal Molin si parlerà anche al G8, ma [...] non ci saranno

ripensamenti. Tutte le decisioni sono state prese da parte dei due governi. Il piano e lo stanziamento del budget sono stati votati collegialmente dal Congresso” (Mancassola in www.ilgiornaledivicenza.it 16/4/09). E tuttavia, la protesta di Vicenza continua ad influenzare le decisioni del governo Usa, tanto da far prendere al Pentagono in considerazione l’idea di spostare i caccia F-16 di stanza ad Aviano (Udine) in Polonia, a causa dei timori per la crescente “ostilità” nella società italiana per gli insediamenti Usa a partire dall’allargamento della base di Vicenza (AGI in www.byebyeunclesam 26/3/09).

Le campagne contro la base di Sigonella

La mobilitazione contro la base Usa di Vicenza potrebbe essere usata come termine di paragone rispetto alle proteste contro quella di Sigonella in Sicilia. Tuttavia, oltre alle caratteristiche comuni ad entrambe le mobilitazioni – tra cui ovviamente lo stesso tipo di target delle proteste – si riscontrano alcune evidenti differenze. Innanzitutto, mobilitazioni e campagne contro la base situata nella piana di Catania si svolgono ormai da moltissimi anni, in quanto l’aeroporto militare “cogestito” dalle forze armate italiane ed Usa ha sempre rappresentato per i movimenti pacifisti e antimilitaristi un simbolo delle politiche di guerra. Sin dai tempi delle proteste contro l’installazione dei missili Usa a Comiso nel 1983-84, si sono svolti davanti alla base cortei e sit-in, che si sono riproposti ogni qualvolta si sono verificati

eventi bellici che hanno visto protagonista la superpotenza americana e la Nato: dalla prima guerra del Golfo nel 1991, con la partecipazione di un migliaio di attivisti davanti ai cancelli della base, alla guerra in Afghanistan nel 2001.

Il 23 marzo 2003 si tiene la più grande manifestazione a Sigonella con circa 20.000 partecipanti (La Sicilia 24/3/03), che contestano la seconda guerra in Iraq. Si tratta del primo ed unico caso in cui la partecipazione alle proteste davanti alla base va oltre quella degli attivisti di partiti di sinistra, sindacati, centri sociali, associazioni e gruppi pacifisti e antimilitaristi, coinvolgendo la popolazione siciliana. Occorre tuttavia ricordare che il 15 febbraio dello stesso anno c'erano state le grandi manifestazioni contro la guerra in tutte le capitali del mondo, con la partecipazione di milioni di persone – a Roma circa tre (Repubblica 16/2/03) – e, dunque, anche il movimento pacifista e antimilitarista godeva dell'ondata di mobilitazioni globali. Proprio in quell'occasione viene lanciata la proposta della smilitarizzazione e conversione ad uso civile dell'aeroporto per costituire al centro del Mediterraneo un complesso aereo-portuale integrato Fontanarossa-Sigonella finalizzato allo sviluppo economico, civile e pacifico di tutta la zona (Cipolla in www.notcepes.net 3/5/03).

Si ha dunque un'estensione del *frame* degli attori della protesta che da reattivo (no alle basi militari) diventa anche propositivo (riconversione ad uso civile) ed un

allargamento della partecipazione ai non militanti. Tuttavia, le mobilitazioni che si susseguiranno negli anni successivi, da un lato, vedranno un'ulteriore estensione dei *frames* ed il collegamento ad altre *issues* ma, dall'altro, la partecipazione alle proteste si limiterà soltanto agli attivisti pacifisti, antimilitaristi e delle sinistre radicali e antagoniste, senza un significativo coinvolgimento delle popolazioni locali.

Il 29 febbraio 2004, infatti, la "Carovana della pace" che parte da Sigonella registra una scarsa affluenza di manifestanti fatta solo di "militanti" (www.girodivite.it 4/3/04). Nel gennaio 2005, il Comitato permanente per la smilitarizzazione di Sigonella, aderente alla campagna nazionale per la smilitarizzazione e riconversione delle basi militari Usa/Nato (www.vialebasi.net 26/1/05), collega i temi del rifiuto della guerra al pericolo che la base costituisce per la salute e la sicurezza degli abitanti del territorio circostante (incidenti aerei, rischio nucleare, inquinamento ambientale, spreco dell'acqua). Tuttavia, anche la manifestazione-presidio del 2 giugno 2005 davanti alla base, promossa da una rete di associazioni locali (soprattutto Attac-Catania), sindacati di base (Cobas e S.in. Cobas), collettivi studenteschi, centri sociali, gruppi di base e organizzazioni della sinistra radicale, è partecipata soltanto da centinaia di militanti (www.ecn/orgexcarcere 2/6/05).

Anche quando nel 2007 gli schemi interpretativi degli attivisti contro la base si estendono ad un classico *frame* No Lulu, l'allargamento dei reticoli della protesta anche

oltre la dimensione territoriale, non porta ad una partecipazione massiccia dei residenti locali alla mobilitazione. Infatti, nella campagna per la smilitarizzazione di Sigonella si inserisce l'opposizione locale al progetto di costruzione di un residence per i militari Usa della base in un'area di contrada Xirumi, vicino Lentini (Siracusa), sottoposta a vincolo paesaggistico e archeologico.

Tuttavia, tale opposizione, promossa dal Comitato lentinese per il Territorio, pur organizzando varie iniziative di protesta – dalla petizione popolare “No Xirumi Sì aeroporto civile”, al convegno dal titolo significativo “Terra e libertà. Da Vicenza a Sigonella”, sino ad un corteo per le strade di Lentini – non riesce a coinvolgere significativamente la popolazione locale. La manifestazione del 24 marzo vede in effetti la partecipazione di un migliaio di dimostranti, perlopiù giovani dei collettivi studenteschi e militanti pacifisti, ma, come sottolinea un mediattivista sono “pochi, purtroppo, i cittadini lentinesi in corteo, in buona parte studenti medi, qualche insegnante e un gruppetto di coltivatori della piana giustamente preoccupati per l'impatto socioeconomico del progetto e degli insostenibili sprechi di risorse idriche generati dalla presenza della grande base Usa di Sigonella” (Mazzeo in www.terrelibere.org 25/3/07).

Negli ultimi due anni la campagna contro Sigonella continua con svariate azioni di protesta e denuncia; dalla costituzione del Comitato di sostegno alla Legge Nobasi,

anche in seguito alla pubblicizzazione della video inchiesta di Rainews 24 (www.uonna.it 6/12/07), alla “bizzarra lezione di sociologia urbana per il disarmo e la pace – ovvero ‘Come nasce la città della guerra’” (www.terrelibere.it 23/4/08); dalla declinazione locale del Global Day of Action proposto dal Forum Sociale Mondiale del 2008 (Sasso in www.pattomutuosoccorso.org 3/10/08), alla pubblicazione di inchieste in cui si argomentano le motivazioni etico-politiche, giuridiche, economiche, basate sul principio di precauzione e di sicurezza, per riconvertire ad uso civile la base di Sigonella (Mangano 2008).

L’iniziativa più recente è la “Petizione popolare per la smilitarizzazione e denuclearizzazione della Sicilia”, promossa da una rete di attivisti antimilitaristi, in cui si rilancia l’appello alla mobilitazione della società civile siciliana affinché si opponga all’ampliamento ed al potenziamento della base, ai pericoli per la sicurezza e la salute che questa comporterebbe, alle altre installazioni militari nell’isola (vedi più avanti il MUOS a Niscemi) e all’ipotesi di costruzione di centrali nucleari paventato dagli attuali governi nazionale e regionale. Nel documento, infatti, si legge: “La base di Sigonella ospiterà il sistema di sorveglianza terrestre AGS ... e 10 micidiali Global Hawks, aerei senza pilota. Tutto ciò comporterà l’arrivo nei prossimi mesi di 800 militari Nato, con rispettive famiglie, con conseguenti cementificazioni di fertili terreni agricoli, mentre vincoli ambientali ed archeologici vengono eliminati nei paesi

limitrofi per meglio servire le esigenze strategiche degli Usa. La base di Sigonella inoltre da anni spreca ingenti risorse pubbliche (acqua, luce, infrastrutture...) per militarizzare i nostri territori con micidiali ordigni, che seminano morte tra i popoli, mentre blocca attraverso le servitù militari (il radar di Sigonella orienta i voli civili di Fontanarossa) lo sviluppo del trasporto aeroportuale in Sicilia e di conseguenza l'incremento occupazionale e turistico, che si otterrebbe da una riconversione per uso civile della base... In Italia le basi militari Usa-Nato [...] mettono in pericolo le nostre vite anche in tempo di 'pace' (dal 12 luglio '84, giorno in cui si precipitò a Lentini un C141 che trasportava uranio impoverito, è sempre più alto il numero di velivoli precipitati nelle campagne e nelle acque circostanti); inoltre aumentano, anche a Sigonella, gli aerei cargo e velivoli cisterna, che disperdono nell'ambiente le cosiddette 'scie chimiche' con pericolose concentrazioni di veleni e sostanze cancerogene. Nella nostra isola, dopo la devastazione ambientale, causata dall'industria chimica, in un territorio ad alto rischio sismico, si vorrebbero costruire inceneritori, rigassificatori, il Ponte sullo Stretto e per completare l'opera anche una centrale nucleare. Per opporci a tutto ciò non ci resta che mobilitare tutta la società civile siciliana, recuperando la memoria storica della grande stagione di lotta, negli anni '80, contro gli euromissili a Comiso" (www.terrelibere.org, 15/4/09).

Dunque, nonostante il susseguirsi delle iniziative di denuncia e contestazione nel corso degli anni, l'estensione continua degli schemi interpretativi e

l'allargamento dei reticoli degli attori della protesta, la mobilitazione della popolazione locale sembra essere la grande assente. Le decisioni assunte a livello globale hanno ricadute a livello territoriale, ma dal locale non sembrano “rimbalzare” ad un livello nazionale o globale (la riconversione ad uso civile di Sigonella non è mai entrata nell'agenda governativa nazionale e internazionale), se non per gli attivisti pacifisti e antimilitaristi.

Vicenza e Sigonella: spiegare le differenze

Così come a Vicenza, anche a Sigonella il target delle proteste è una base militare Usa-Nato ed il suo ampliamento, con gli eventuali costi, in termini ambientali, economici, di rischi per la sicurezza e la salute dei cittadini, che questo comporterebbe. Anche in questo caso si formano dei reticoli tra attori locali e non, che si allargano oltre la dimensione territoriale e i cui *frames* si estendono e collegano ad altre *issues*. Tuttavia la differenza con le mobilitazioni a Vicenza salta immediatamente agli occhi. A Vicenza gran parte della popolazione locale è stata ed è protagonista delle proteste, mostrando capacità di autorganizzazione attraverso i comitati di cittadini (No Dal Molin), insieme agli attivisti pacifisti e della sinistra radicale e antagonista.

Per contro, le manifestazioni a Sigonella sono state partecipate quasi esclusivamente da gruppi ed organizzazioni della sinistra radicale, antimilitarista, ant imperialista e pacifista. Non si è mai verificata una significativa partecipazione popolare, cioè di cittadini non politicizzati residenti nell'area (Lentini e le province di Catania e Siracusa), come invece è accaduto e accade a Vicenza. O, quantomeno, la partecipazione dei cittadini "comuni" è stata sempre molto esigua (vedi la manifestazione del 24 marzo 2007 a Lentini), tanto che l'opposizione alla base, nonostante la partecipazione degli attivisti siciliani, non ha mai assunto una dimensione sopra locale, non rappresentando un "problema" per le autorità nazionali ed extra-nazionali.

Quali le motivazioni di tale differenza? Una prima spiegazione che la letteratura scientifica in materia fornisce si basa sul rapporto tra capitale sociale preesistente in un determinato territorio e capacità di mobilitazione: nelle aree in cui c'è maggiore densità di capitale sociale, cioè una maggiore capacità di costruire reticoli di relazioni tra gruppi e organizzazioni basate su cooperazione, fiducia reciproca e mutuo riconoscimento, la mobilitazione popolare degli abitanti sarebbe facilitata (della Porta, Diani 2006, capp. 5 e 6). Quindi le zone del centro-nord Italia, dotate storicamente di subculture "rossa" o "bianca" (Putnam 1993), avrebbero questo patrimonio associativo e questa capacità di costruire reticoli di protesta molto partecipati, mentre il Meridione, e la Sicilia in particolare, avrebbero una minore densità di capitale sociale, che spiegherebbe

dunque la bassa mobilitazione popolare: una scarsa tradizione di protesta e cultura associativa, nonché una maggiore propensione all'individualismo (familiare).

Questa spiegazione da sola, tuttavia, non è esaustiva. Il capitale sociale è un fattore causale, ma c'è anche dell'altro. E' più probabile infatti che le mobilitazioni popolari si inneschino quando si creano quelle che in letteratura vengono definite “finestre di opportunità” (*policy windows*), che gli “imprenditori della protesta”, i promotori delle manifestazioni devono essere abili a sfruttare (della Porta, Piazza 2008a, 168) .

Queste “finestre” si aprono in alcune fasi del *policy-making*, in particolare quando vengono rese pubbliche le decisioni, ma soprattutto quando queste cominciano ad essere attuate ed implementate: cioè, molto semplicemente, quando si aprono i cantieri, quando iniziano i lavori e la popolazione residente percepisce direttamente il pericolo immediato o imminente. Quasi sempre i picchi di conflitto più alti e le proteste più partecipate dalla popolazione locale si verificano quando una decisione viene annunciata o diventa pubblica, ma soprattutto quando dalla decisione formale si passa alla sua attuazione. Il caso della TAV è lampante da questo punto di vista: il momento del conflitto più alto si verificò quando iniziarono i sondaggi e i “carotaggi” nel terreno (ottobre-dicembre 2005), formalmente per verificare se ci fosse amianto nel sottosuolo e quindi per poter procedere alla costruzione della galleria contestata (*ibidem*, 27 e ss.). A Vicenza il conflitto è esploso quando

è stata resa nota la decisione di allargare la base e poi all'inizio dei lavori di realizzazione (autunno 2006-inverno 2007).

Un altro importante fattore causale, anche se non sempre indispensabile, è la presenza di alleati dotati di legittimità istituzionale e di canali di accesso al sistema politico decisionali (della Porta, Diani 2006, 210 e ss.). Amministratori locali, partiti di sinistra e sindacati, quando sono stati alleati degli attori della protesta o essi stessi imprenditori del conflitto, hanno spesso – ma non sempre – facilitato la mobilitazione popolare, come nel caso dei No Tav e dei No Dal Molin. A Sigonella queste condizioni causali non si sono mai verificate, soprattutto perché, nonostante la partecipazione degli attivisti e il loro lavoro di controinformazione, la popolazione residente nell'area non ha mai percepito il pericolo – e tuttora sembra non percepire – del danno eventuale che la base potrebbe arrecare alla propria salute, alla propria sicurezza, alla propria qualità della vita. Sigonella, da questo punto di vista, sembra immutabile

Sarà anche per la lontananza della base dai centri abitati, ma i cittadini delle province di Catania e Siracusa non hanno mai pensato a Sigonella come ad un pericolo, ad una bomba che potrebbe esplodere in qualsiasi momento; anche gli incidenti che si sono verificati nel corso degli anni e gli aumenti delle morti “sospette” a causa di tumori sarebbero sempre stati occultati dalla stampa locale o, comunque, non collegati all'esistenza della base col suo carico di ordigni esplosivi.

La mancata percezione della base militare come problema da parte dei cittadini residenti si associa, dunque, alla mancanza di finestre di opportunità, nonché a quella di capitale sociale preesistente, di alleati nelle istituzioni e nei media locali, come si evince dalle parole della portavoce del comitato che aveva promosso a Lentini la manifestazione del 24 marzo 2007: “Lentini non è Vicenza, la città soffre una profonda crisi sociale ed economica, la disoccupazione è tra le più alte della Regione, il tessuto associativo e culturale è inesistente. Chi avrebbe dovuto essere in prima linea nell’opposizione al residence dei militari americani, vedi organizzazioni sindacali e forze di centrosinistra, è invece tra coloro che più lo sponsorizzano, presentandolo come occasione di riscatto e fonte di occupazione locale. Lavoriamo nell’isolamento dei mass media. Le emittenti e le testate locali invitate alla conferenza stampa di presentazione delle ragioni della manifestazione popolare hanno scelto di disertare l’iniziativa” (www.terrelibere.org 25/3/07). Dunque, anche se nel corso degli anni le manifestazioni e le campagne contro la base sono state numerose, queste sono sempre state ignorate dai media locali o riportate come l’espressione di generico “antiamericanismo”. Le decisioni assunte a livello nazionale e globale hanno generato problemi percepiti come tali solo da una minoranza di attivisti e residenti, le cui proteste non hanno, almeno sinora, costituito un problema che dal locale “ritorna” al globale.

I No MUOS a Niscemi: un'inversione di tendenza?

Tuttavia, anche in Sicilia si potrebbe assistere ad un'inversione di tendenza nelle opposizioni locali alle basi o installazioni militari. Un esempio in tal senso è rappresentato dalla recente mobilitazione, nei primi mesi del 2009, a Niscemi contro il MUOS, in cui, a differenza del caso di Sigonella, si assiste ad un ampio coinvolgimento della popolazione locale nelle proteste.

Il MUOS (*Mobile User Objective System*) è una stazione di telecomunicazioni geosatellitare di nuova generazione della marina Usa, che permetterà di trasmettere dati audio e video ad altissima frequenza (UHF) tra le forze navali aeree e terrestri mentre sono in movimento, in qualunque parte del mondo esse si trovino. Le stazioni MUOS, che prevedono la realizzazione di torri alte 140 metri, saranno quattro, due negli Usa, una in Australia – distanti dai centri abitati – ed una dovrebbe sorgere a pochi chilometri da Niscemi, in provincia di Caltanissetta, dove già è in funzione una installazione militare Usa (impianto radar). La decisione assunta a livello globale diventa un problema locale: originariamente la stazione doveva essere installata a Sigonella ma, in seguito ad uno studio commissionato dalla marina Usa a due società di studi statunitensi, Agi e Maxim Systems, è risultato che le onde elettromagnetiche ad altissima frequenza prodotte, oltre a disturbare il traffico aereo, corrono anche il rischio di innescare gli

ordigni esplosivi custoditi nella base americana; per questo motivo, il governo Usa aveva deciso, col beneplacito di quello italiano (Berlusconi 2001-2006) di collocarlo a Niscemi (Mazzeo in www.nomuosniscemi.org febbraio 2009). Una volta trapelata e resa pubblica la notizia, questa ha provocato un forte allarme presso la popolazione di Niscemi e la sua amministrazione comunale, preoccupati dal fatto che se le onde elettromagnetiche sono così potenti da innescare ordigni esplosivi, esse potrebbero arrecare danno alla salute degli abitanti della zona e all'ambiente circostante. Dunque, i cittadini di Niscemi sono scesi in piazza a protestare. Il 28 febbraio 2009 si è svolto un corteo cittadino con tremila persone organizzato dagli studenti liceali e dal comitato No MUOS, durante il quale sono state portate in piazza anche tre bare che simboleggiavano i veleni del petrolchimico di Gela, le onde elettromagnetiche del MUOS e la possibile futura centrale nucleare nel ragusano (www.infoaut.org; La Sicilia 29/2/09).

Gli schemi interpretativi degli attori della protesta – comitati di cittadini, amministrazioni locali ed attivisti della sinistra radicale – sono innanzitutto basati sulla difesa della salute e dell'ambiente (l'area prescelta riguarda la Riserva Naturale Orientata “Sughereta”); tuttavia, sin da subito la mobilitazione sull'uso del territorio localmente non voluto, cerca di scrollarsi di dosso l'etichetta *Nimby*, inserendo nei *frames* i temi dello sviluppo, della pace, del rifiuto della guerra e della volontà della popolazione locale di decidere del proprio

destino. Come si legge nel documento di presentazione del Comitato No MUOS, “l’installazione di questo sistema [...] non deve avvenire almeno per due ragioni fondamentali: ambientale e di salute [...] Le motivazioni che hanno portato ad istituire il Comitato No MUOS hanno radici profonde quali la difesa della vita e il tema della pace ...”; il comitato inoltre ribadisce “che questi eco-mostri non siano installati né qui né nel deserto” (www.nomuosniscemi.org 12/3/09). Dunque, i promotori della mobilitazione tendono a trasformarla da *Nimby* a *Nope*, collegandosi in rete con altri attori impegnati nelle campagne per la smilitarizzazione di Sigonella e della Sicilia (Attac, Cobas, Patto permanente contro la Guerra, PRC) e partecipando alla manifestazione contro il G8 Ambiente a Siracusa il 23 aprile (La Sicilia, 24/4/09), come sottolinea un portavoce del comitato, “insieme a coloro che si battono per un mondo diverso, per costruire un movimento ampio di dissenso contro chi vuole determinare il nostro futuro e militarizzare i nostri territori” (*ibidem*).

Che l’installazione del MUOS a Niscemi e il ruolo della base di Sigonella siano strettamente interconnessi, è stato ulteriormente confermato anche dalla recente intervista al Console Usa Patrick Truhn (La Sicilia 11/3/09) in cui si afferma: “Sigonella ha una posizione geostrategica ritenuta molto importante dalle gerarchie militari americane e della Nato [...] garantisce stabilità in tutto il Mediterraneo e per questo avrà un ruolo sempre più importante. Il numero dei nostri militari è destinato a crescere negli anni per garantire più sicurezza ai nostri

popoli. In quest'ottica si inserisce anche l'impianto MUOS (*Mobile user objects system*) che presto sorgerà in territorio di Niscemi. Non si tratta di un radar ma di un sofisticato sistema di comunicazione satellitare che non procurerà alcun danno alla salute dell'uomo, come hanno già accertato i nostri rigidi test". Dunque, non solo si riafferma l'importanza di Sigonella e anzi, si annuncia il suo potenziamento, ma si tenta di rassicurare la popolazione sulla inoffensività per la salute del nuovo impianto geosatellitare di Niscemi. Ecco che una decisione assunta a livello globale diventa un problema locale e, dal locale "rimbalza" di nuovo oltre la dimensione territoriale. Mi sembra che la relazione causale tra la mobilitazione della popolazione e queste dichiarazioni sia evidente. E' dunque molto più facile che movimenti di protesta, ampiamente partecipati dalla popolazione locale, si inneschino quando c'è una percezione del rischio e del pericolo immediato da parte dei cittadini residenti, rispetto ovviamente ai casi in cui prevale una motivazione di tipo politico-ideologico. Inoltre, a differenza di Sigonella, nel caso di Niscemi si riscontra anche il supporto degli amministratori locali alla mobilitazione.

E' anche vero che molte delle proteste che iniziano con queste caratteristiche (la legittima paura per la salute), diventano poi *altro*. C'è spesso un passaggio dalla dimensione solo reattiva a quella anche propositiva, grazie alla capacità degli attori della protesta di creare delle reti con altre mobilitazioni simili, di sensibilizzare cittadini e opinione pubblica sulle ragioni che stanno

dietro la realizzazione di queste opere, dalle installazioni militari alle grandi infrastrutture, a quale modello di sviluppo corrispondono, sino a proporre modelli alternativi. Dal locale si passa – non dico inevitabilmente – al “sovralocale”, a volte anche al globale. Gli schemi interpretativi del comitato No MUOS vanno sicuramente in questa direzione; tuttavia, è lecito chiedersi se questi *frames* sono o saranno fatti propri anche dalla maggior parte dei residenti locali, oppure prevarrà la logica *Nimby* del “non fatelo nel mio giardino”. I cittadini di Niscemi, comunque, non sembrano per nulla rassicurati dalle dichiarazioni del governo Usa e sembrano sempre più intenzionati ad opporsi alla installazione del MUOS. E i cittadini di Lentini, delle province di Catania e Siracusa? In tutti questi anni non sembra che abbiano percepito la base di Sigonella come un rischio o un pericolo per la loro salute e sicurezza, e quindi non si sono mobilitati in massa. È, ovviamente, ancora presto per poter affermare se, col caso di Niscemi e delle mobilitazioni contro il G8 Ambiente a Siracusa, stiamo assistendo ad un’inversione di tendenza rispetto alla scarsa partecipazione popolare che ha contraddistinto nel corso degli anni le mobilitazioni contro basi e installazioni militari in Sicilia. I segnali sono al momento contraddittori – mobilitazione dei residenti a Niscemi, dei soli attivisti a Siracusa – e molto dipenderà dalle capacità degli imprenditori della protesta, ma soprattutto dalla crescita della consapevolezza della popolazione locale di come i problemi locali e problemi globali siano strettamente interconnessi.

Ordine, sicurezza e decoro: come occultare la prostituzione volontaria e la soggettività

Pietro Saitta

Non se ne discute molto in questi termini, ma il decennio che si avvicina ormai alla fine è stato fondamentale nel processo di strutturazione del “modello” multiculturale italiano. Ovvero nel consolidamento di un approccio all’immigrazione caratterizzato dalla negazione delle soggettività e dalla cristallizzazione di rappresentazioni negative dello straniero. Il contrasto all’industria sessuale è, in questo senso, una efficace metafora del discorso pubblico (e dello spirito delle politiche) in materia di immigrazione. Le modalità che presiedono alla determinazione del discorso pubblico e ai corsi d’azione istituzionale si caratterizzano infatti per la tendenza ad occultare la prostituzione e concentrarla all’interno di spazi chiusi, oltre che per il rigetto delle motivazioni dei suoi attori e persino del disconoscimento della loro natura di migranti (attraverso l’enfatizzazione del ruolo della tratta, che permette di parlare di queste persone in termini di schiavi, sì da negarne la soggettività e la capacità di autodeterminazione). In questo senso la prostituzione è un’efficace metafora della vicenda complessiva dell’immigrazione in Italia.

Ma tornando ai nostri intenti e all'ipotesi che ci orienta, quel che vorremmo sottolineare è che la prostituzione di strada — il fenomeno che è stato più di altri oggetto delle campagne per la sicurezza di questi anni — prima di ogni altra cosa dovrebbe essere letta come una delle tante modalità attraverso cui si espleta il lavoro dei migranti¹. Gli operatori sessuali, in tal modo, appaiono principalmente come nodi di una rete transnazionale che collega parti disugualmente sviluppate del mondo². Queste donne e questi uomini occupano, per scelta o costrizione, gli interstizi lasciati liberi dagli autoctoni, i quali hanno risalito nel frattempo la china e occupano posizioni migliori all'interno dello stesso mercato o di altri ugualmente liminari (Palidda 1994). In questa prospettiva, la campagna contro la prostituzione di strada può essere agevolmente ricondotta al tema delle politiche migratorie e alla saldatura che nel discorso pubblico, già a partire dagli anni Novanta, si è andato compiendo tra immigrazione e criminalità (Perlmutter 1996; Dal Lago 1999; Melossi 2003). In tale ottica, dunque, le politiche di contrasto alla prostituzione non sono veramente una lotta per i diritti di persone sfruttate: piuttosto sono

¹ Secondo Agustín (2005, 619) gli operatori sessuali sono esclusi dagli studi sulle migrazioni, sulle occupazioni di servizio e sull'economia informale. Piuttosto, le occupazioni sessuali sono invece esaminate unicamente in termini di "prostituzione". Su analoghe posizioni è anche Sanchez (2003).

² Su queste reti, il loro ruolo e le loro modalità di funzionamento, cfr. Levitt e Glick Schiller (2004); Bashi (2007).

politiche per l'ordine su scala transnazionale (Weitzer 2007).

La prostituzione come lavoro

Tra le diverse prospettive teoriche a disposizione di chi intenda osservare l'industria sessuale, abbiamo scelto di impiegare quelle che guardano a questo particolare settore dell'economia informale in termini di *risorsa* e di *settore occupazionale* (Danna 2004). Lontanissimi dal negare la rilevanza dei problemi legati allo sfruttamento sessuale, abbiamo infatti ritenuto utile adottare prospettive teoriche che evidenziano gli aspetti connessi, per esempio, alla razionalità delle scelte dei soggetti coinvolti nell'attività di prostituzione e alla strutturazione di questo settore in termini di mercato³. Riteniamo infatti

³ Questa prospettiva suscita di solito controversie. Potrebbe essere allora opportuno notare che, probabilmente, non è un lavoro come gli altri. Inoltre, per dirla con Pateman (1988), parlare della prostituzione come di un tipo di lavoro, non significa necessariamente approvarla. Tuttavia, qualsiasi discorso tendente a introdurre elementi morali nell'analisi ("è un lavoro indesiderabile?", "è un lavoro che mortifica gli esseri umani che lo praticano?", etc.) ci sembra poco opportuno in quanto estraneo ai fini della sociologia e dell'economia intese come scienze "non prescrittive". Quel che noi affermiamo, piuttosto, è che lo spazio all'interno del quale operano le persone impegnate a offrire servizi sessuali è connotato da logiche e "leggi" di tipo economico. Il ruolo di tali persone, pertanto, assomiglia a quello di qualunque altro operatore impegnato in un mercato, regolare o informale che sia. L'idea che esista una

assai credibile l'ipotesi ventilata da molte ricerche internazionali che l'universo dei soggetti che esercitano la prostituzione sia plurale e che, accanto alle forme di sfruttamento classiche, esista spesso una razionalità di fondo che permette di leggere l'impegno in questo peculiare segmento del mondo del lavoro in termini di "progetto". In altre parole, la prostituzione, anche quando coinvolge donne dai paesi in via di sviluppo, particolarmente esposte al rischio di essere irretite da gruppi criminali transnazionali, può leggersi spesso come una libera scelta (Gulcur, Ikkarakan 2002; Maluccelli 2002; Cole, Booth 2006; Agustìn 2007). D'altronde, se un certo tipo di analisi incentrata sulla violenza e l'inganno poteva considerarsi plausibile nei primi anni di dispiegamento del fenomeno (i primi anni '90, quelli della transizione post-comunista e del dispiegarsi di migrazioni di massa dall'Europa orientale; gli stessi peraltro che vedono il primo consistente arrivo di donne africane), essa appare oggi meno plausibile in relazione all'effetto del "passaparola" e alla circolazione delle informazioni sui rischi dell'emigrazione anche nelle aree

strutturazione di questo tipo è accettata anche da autrici femministe, malgrado la caratterizzazione morale delle analisi, che le porta in alcuni casi a respingere l'idea che la prostituzione possa essere considerata come un lavoro qualsiasi. Cfr. Doezema (1998; 2000); O'Connell Davidson (1998). Ancora, è importante notare che autorevoli aperture in termini di riconoscimento della prostituzione come forma di lavoro sono pervenute da una organizzazione come l'International Labor Office. Cfr. Lim (1998); Benson, Matthews (1995).

più depresse del mondo. Senza contare che una vasta letteratura mostra che il coinvolgimento delle donne e degli uomini in attività di questo tipo inizia spesso in patria, ben prima della partenza, e che esiste inoltre una sorta di organizzazione sociale tradizionale operante nel settore, ben radicata nelle pratiche dell'economia informale di alcuni paesi (per esempio, la Nigeria o la Giamaica) (Omorodion 1993; Okonofua, Ogbomwan - Alutu et al. 2004). Sulla scorta di Agustín (2007, 36-41) crediamo di poter affermare che il reiterato impiego di termini come “tratta” o “traffico”, nel discorso specialistico così come in quello comune, abbia generato nel tempo una pericolosa confusione.

In primo luogo i differenti progetti implementati in ciascun paese hanno incluso nel novero delle “vittime” categorie estremamente diverse di persone, come per esempio tutti coloro che forniscono attività di servizio sessuali, quelli che accettano di denunciare gli sfruttatori, tutti quelli che attraverso i proventi della propria attività sostengono un individuo terzo oppure coloro che esercitano la prostituzione al di fuori dei canali ufficiali. Inoltre, le singole organizzazioni di servizio sociale impegnate nelle attività di riduzione del danno (Ong, operatori pubblici, etc.) non raccolgono i dati secondo procedure standardizzate, sicché gli stessi singoli utenti possono essere conteggiati diverse volte, i *transgender* essere inclusi tra le donne, etc. La pluralità delle definizioni di vittima e l'impiego di differenti metodologie di raccolta dei dati produce diversi effetti. In primo luogo rende impossibile produrre statistiche

affidabili o anche soltanto tendenziali dei fenomeni di sfruttamento (come testimoniato da stime secondo cui il numero delle persone sfruttate nel mondo oscillerebbe poche centinaia di migliaia a 12 milioni!). La chiara inaffidabilità dei dati disponibili, tuttavia, non induce a cautela gli *stakeholder* (titolari di progetti d'intervento, operatori della formazione, politici, etc.). Al contrario, queste stesse statistiche contribuiscono a generare discorsi e rappresentazioni caratterizzati da toni apocalittici, come la cifra di 12 milioni di persone trafficate nel "Sud del mondo" autorizzerebbe del resto a ritenere (una cifra superiore a quella dell'olocausto nazista, che si accompagna peraltro a un immaginario di violenza e coercizione).

In tal modo, dice Agustín (2007, 38), pensare alla prostituzione significa sempre pensare al peggio, benché esistano sufficienti prove (prodotte all'interno di molti articoli e libri pubblicati da prestigiose riviste scientifiche ed editori accreditati⁴) che mostrano come la prostituzione sia per tante donne e uomini un veloce mezzo per ricavare denaro e perseguire successivamente progetti economici di altro tipo oppure alimentare il proprio sogno consumista. Inoltre, a questo modo

⁴ Il numero di opere da enucleare a riprova di questa tesi sarebbe sterminato. È allora più facile scorrere la rassegna prodotta dalla stessa Agustín (2007, 49, nota 60), composta da oltre cinquanta titoli impegnati a sottolineare gli aspetti volontaristici e strumentali della scelta di migrare per prostituirsi.

apocalittico di pensare la prostituzione si affianca anche un certo sguardo, non distante da quello al contempo pietista e paternalista adottato nei confronti dei poveri nell'Inghilterra del primo stato penale o agli albori della questione sociale in Europa⁵. Mi riferisco in particolare al dibattito intorno all'art. 3 del Protocollo di Palermo sulla tratta delle persone, lì dove, su pressione dei rappresentanti argentini, non semplicemente si è associata la definizione di “tratta” (o “*trafficking in persons*”) a differenti forme di coercizione⁶, ma si è espresso anche il “principio della irrilevanza del consenso” per la definizione del rapporto tra persone in termini di sfruttamento e, per l' appunto, traffico⁷. Tale misura è stata introdotta al fine di liberare la persona

⁵ Per una ricostruzione di quella ideologia e per un raffronto col presente, cfr. Ignatieff (1982) e Wacquant (2006).

⁶ Il testo dell'art. 3 del Protocollo di Palermo recita: “*Trafficking in persons' shall mean the recruitment, transportation, transfer, harbouring or receipt of persons, by means of the threat or use of force or other forms of coercion, of abduction, of fraud, of deception, of the abuse of power or of a position of vulnerability or of the giving or receiving of payments or benefits to achieve the consent of a person having control over another person, for the purpose of exploitation*”.

⁷ L'art. 3, paragrafo (b), recita: “*The consent of a victim of trafficking in persons to the intended exploitation set forth in subparagraph (a) of this article shall be irrelevant where any of the means set forth in subparagraph (a) have been used*”.

trafficata dall'onere della prova, ovvero dalla necessità di dover dimostrare la mancanza del proprio consenso e per facilitare, in tal modo, l'opera dell'accusa nei confronti del trafficante⁸. Ma dal punto di vista dell'impatto e dell'ideologia implicita, tale norma non solo ha prodotto abusi da parte di sedicenti vittime, che si sono avvalse di essa per accedere a visti e permessi di soggiorno contribuendo all'arresto di persone poi dichiarate innocenti⁹, ma ha anche riprodotto quello che definirei un "principio di minorità". Ed è proprio questo l'elemento che fa pensare alla questione sociale così come si poneva nel primo stato penale: i poveri e le donne come soggetti privi di volontà, incapaci di progettare la vita secondo condotte virtuose (peraltro accompagnate da salari bassi e da altre forme di sfruttamento all'interno di fabbriche o abitazioni private). Persone da accompagnare e assistere, come *minus habens* autolesionisti.

Questo insieme di cose fa ritenere che sia più corretto interpretare il fenomeno della prostituzione in termini non dissimili da quelli adoperati comunemente per analizzare il mercato informale e/o illegale del lavoro.

⁸ A proposito della genealogia del Protocollo e dell'art. 3, si veda la ricostruzione fornita da De Bon (2004).

⁹ Su questo punto, cfr. Gulcur, Ikkaracan (2002) e Cole, Booth (2006) che, specie nell'ultimo caso, fanno riferimento a vicende italiane.

D'altronde anche questi ultimi tipi di mercato sono caratterizzati da alti tassi di sfruttamento e costrizione e ciò non impedisce agli analisti di mettere in risalto gli aspetti di razionalità, progettualità e libera scelta comunque presenti (basti pensare al caporalato nelle campagne italiane e al libero mercato dei braccianti, che convivono insieme all'interno del settore agricolo nazionale). In altri termini, credo che libera scelta, sfruttamento e "traffico" - ma sarebbe meglio dire immigrazione illegale assistita¹⁰ - non siano incompatibili tra di loro e che tutti questi elementi possano convivere in forme conflittuali o in modo integrato all'interno di questo peculiare mercato del lavoro. Una recente comparazione tra Italia e Russia (Signorino, Saitta, Centorrino 2009) sembra confermare la validità di questo modello interpretativo sia a livello nazionale che continentale e mostra come, tanto nella Federazione

¹⁰ Un'espressione, quella di immigrazione illegale assistita, che può essere intesa come sinonimo di "smuggling" (contrabbando), ovvero di quel termine che, nel linguaggio un po' reificante degli attivisti dei diritti umani, indica la disponibilità e volontà degli individui a essere mobilitati nello spazio transnazionale alla stregua di merci illegali. Anche se, come abbiamo visto, in base al principio di irrilevanza del consenso è francamente difficile distinguere tra persone "trafficate" e "contrabbandate". Probabilmente l'adozione di tale principio denota la determinazione a negare la possibilità che gli individui possano razionalmente desiderare di prestare la propria forza lavoro nei mercati informali altamente *exploitative*. Ad ogni modo, nel momento in cui le si problematizza e non le si impieghi secondo modalità di senso comune, queste definizioni generano enormi confusioni semantiche e, quel che è peggio, misure di contrasto inadeguate.

Russa quanto tra le giovani romene presenti nel nostro paese, il lavoro sessuale appaia per un numero sorprendentemente alto di donne come una opzione possibile; addirittura, nel caso delle romene intervistate, preferibile alla gran parte dei lavori di bassa qualifica a disposizione di persone sprovviste di titolo di studio o impossibilitate a far valere all'estero quelli acquisiti e costrette dalla “segmentazione” del lavoro immigrato (Ambrosini 2001) negli strati più bassi del mercato. I bassi livelli di coercizione presenti sono peraltro confermati dagli operatori giuridici intervistati nel corso della ricerca in Sicilia e in Calabria, in massima parte concordi nel rilevare l'assenza di quelle forme di abuso al limite della riduzione in schiavitù che, secondo i *pattern* comunicativi dominanti, costituirebbero il principale tassello organizzativo della prostituzione organizzata.

Per esempio a Messina, la città che costituisce il *setting* di una ricerca etnografica condotta recentemente (Saitta 2009), secondo voci ampiamente diffuse le donne impiegate in strada sarebbero in massima parte sfruttate e soggette al doppio dominio delle mafie “etiche” e locali, in quanto sarebbero costrette a pagare le organizzazioni locali per poter stare sul marciapiede (oltre che dover versare i soldi guadagnati ai propri sfruttatori). In realtà, al di là delle testimonianze degli operatori giuridici unanimi nel negare questa evenienza, è proprio la mobilità nello spazio urbano che caratterizza le donne est europee, contrapposta alla sostanziale fissità delle africane e giamaicane, che permette di mitigare la consistenza di queste voci. Si è notato infatti che le

romene si muovono con disinvoltura nello spazio circostante la stazione ferroviaria e si può sostenere che ciò accada perché esse hanno ben poco da temere nel diventare visibili in modi che potrebbe attrarre l'attenzione delle forze dell'ordine. Il loro stato di europee le tutela dall'espulsione, anche in ragione del fatto che molte di loro seguono una traiettoria migratoria "circolare" (Sandu 2000; Gambino, Sacchetto 2007) che le porta a stare in Italia per un ridotto numero di mesi. In tal modo hanno relativamente poco da temere dai fermi di polizia e la possibilità di un'espulsione¹¹ non appare veramente una minaccia. Al contrario, le donne non europee hanno interesse a mantenere un profilo relativamente basso. Esse sono comunque visibili agli occhi dei cittadini e delle forze dell'ordine, ma sembrano aver siglato con queste ultime un tacito patto: rimangono confinate all'interno della propria riserva senza tentare di violarla. Questo garantisce loro una maggiore tolleranza e sembra proteggerle almeno un po' dalle pressioni delle autorità, che tallonano invece le altre, malgrado siano di fatti impossibilitate ad impedire loro di stare in strada.

¹¹ Come si ricorderà, il D.L. 181/2007, emanato all'indomani dell'omicidio di Giovanna Reggiani in una stazione della metropolitana di Roma ed ampiamente pubblicizzato, prometteva di espellere le prostitute e i "balordi" romeni dal territorio italiano. Le ragazze romene in strada conoscevano il dibattito pubblico e non sembravano spaventate. Piuttosto, erano infastidite dai contenuti anti-romeni dell'informazione: infatti non ritenevano di avere nulla a che fare con "quelli che fanno del male".

Gran parte delle romene, infatti, sono state fermate almeno una volta dalla polizia, ma, come si è detto, sono rari i casi di quelle che sono state intimidite o, peggio, espulse. In ogni caso, appare impossibile discutere dell'organizzazione sociale della strada prescindendo dalle evidenti nozioni che, nella maggior parte dei casi, le operatrice del sesso sono delle migranti e che molte di esse sono qui in conseguenza del "processo europeo".

Contrasto

In una prospettiva teorica generale, la combinazione di fattori appena discussa appare rilevante perché, da un lato, depotenzia le cosiddette "politiche di contrasto" della prostituzione, che creano delle differenze tra classi di individui che operano nel mercato e risultano efficaci nei riguardi di una sola tipologia di operatrici (quelle di origine non europea)¹². Dall'altro, svela la possibile *ratio*

¹² In realtà l'efficacia di queste misure è tutta da dimostrare. Solitamente le politiche di contrasto che mirano a reprimere i "reati senza vittime" o le forme di devianza non criminale, che peraltro sussistono e proliferano in presenza di una forte domanda sociale, non riescono a sradicare i fenomeni. Piuttosto, rendono la commissione dei suddetti comportamenti occulta oppure determinano la mobilità geografica dei soggetti devianti o criminali (espandendo di fatto la superficie delle aree interessate dalle fattispecie indesiderate). Cfr. Hakim, Ovadia, Sagi et al. (1979); Rasmussen, Benson, Sollars (1993). Senza contare che l'intensità del dispiegamento delle forze di polizia nella lotta contro manifestazioni essenzialmente non-criminali, come per esempio la prostituzione, può

del “progetto” che si cela dietro le politiche draconiane di ordine pubblico perseguite in Italia tra il 2007 e il 2008 (di cui il “piano anti-romeni”, come lo si è definito giornalmisticamente, fa parte)¹³. Oltre ad essere politiche e norme “manifesto”, apertamente xenofobe, queste misure appaiono essenzialmente anti-europee e denotano una tendenza “evasiva” nei confronti del processo europeo da parte dell’Italia¹⁴. In quest’ottica, le “politiche di contrasto” alla prostituzione andrebbero interpretate non come misure orientate alla lotta verso lo sfruttamento o il traffico di esseri umani, ma come parte di un processo politico che è doppiamente articolato: da un lato, si cerca il facile consenso degli elettori attraverso misure sensazionaliste orientate a produrre capri espiatori (prostitute, balordi, e soggetti marginali in genere); dall’altro, si gettano le basi per una riduzione della sfera d’influenza e di regolazione europea, come mostra la proposta italiana di rivedere i criteri di Schengen in materia di espulsione dei cittadini

essere positivamente correlata all’aumento dei reati più gravi. Cfr. Benson e Rasmussen (1991).

¹³ Cfr. Custodero (2008). Com’è noto, il “piano” si è poi concretizzato nella Legge 125 del 24 luglio 2008 (c.d. “Pacchetto sicurezza”).

¹⁴ Sulla tendenza dell’Italia e di molti altri stati europei a sfuggire la regolazione europea, per lo meno in certe aree d’intervento, cfr. Piasecka, Saitta (2006).

comunitari. La xenofobia italiana manifestatasi con virulenza a partire dalla seconda metà del 2007¹⁵, spontanea ma anche debitamente alimentata, costituisce così la base ideale per l'allentamento della “disciplina europeista” e per reclamare vistosi spazi di autonomia da Bruxelles¹⁶.

In una prospettiva meno generale e più attinente al tema delle misure di contrasto alla prostituzione, le attuali politiche hanno scarsa possibilità di ottenere risultati significativi. Certamente, il problema appare innanzitutto di definizione. Bisogna infatti comprendere cosa intendiamo per “contrastare la prostituzione”. Se “contrastare” significa sottoporre la vita quotidiana di chi opera nel mercato del sesso a tensioni ulteriori, così da dissuadere gli individui coinvolti dal permanere nello

¹⁵ Una xenofobia che ha assunto forme chiare nel discorso pubblico sui romeni e gli altri stranieri, negli incendi dei campi nomadi della primavera del 2008 nell'area di Napoli e nella produzione di politiche essenzialmente “razziali” (perché miranti a colpire un gruppo nazionale, esattamente come le leggi razziali che colpivano gli ebrei). Sul razzismo italiano, cfr. Dal Lago (1999); Calavita (2005); Mezzadra (2007); Saitta (2007).

¹⁶ Qualcuno potrebbe obiettare che è l'Europa stessa ad organizzarsi come una fortezza. Ma i tentativi del governo Berlusconi vanno ben oltre e mirano, coerentemente con l'atteggiamento eurosceptico della Lega, a ripristinare i confini nazionali (o, quantomeno, intendono dare l'impressione di voler conseguire questo obiettivo).

strade e dall'essere visibili, è possibile che la rigida applicazione di queste politiche possano produrre dei risultati¹⁷. Ma se con questo termine si intende denotare l'implementazione di politiche che dissuadano gli individui (donne, uomini, transessuali, etc.) dallo scambiare il sesso, le possibilità di successo appaiono nulle. Tralasciando gli aspetti tecnici del controllo, legati alla sostanziale impossibilità di rendere la coercizione totale, un obiettivo di questo tipo dovrebbe modificare, da un lato, le rappresentazioni e le logiche della sessualità (rendendo per esempio preferibile la masturbazione al coito mercenario e, perché no?, anche privo di sentimento)¹⁸ e, dall'altro, dovrebbe intervenire tanto sul materialismo acquisitivo di chi esercita la prostituzione¹⁹

¹⁷ Come mostra l'esperienza di New York, volta a "ripulire" le vie del centro e della periferia da "hookers" e "punters". Salvo riempire le palazzine dei cinque borough di "call-girl" che ricevono o raggiungono i clienti in casa o in albergo, come mostrano le inserzioni ospitate da villagevoice.com o craiglist.org.

¹⁸ Sono esattamente queste le posizioni di O'Connell Davidson (2002). Per un'accurata e sintetica ricostruzione del dibattito accademico e politico su questi temi, cfr. Danna (2004).

¹⁹ Molte lavoratrici sessuali, infatti, sembrerebbero estremamente materialiste a leggere Sharpe (1998); Tavoliere (2001); Mcelroy (2002). Tuttavia, si fatica a credere che questo materialismo possa essere considerato "loro". Al contrario, queste donne così "materiali" esprimono una piena adesione ai fini sociali, come direbbe Merton (1966, 236); e forse persino ai mezzi, se accettiamo il punto di vista che la società contemporanea (quella italiana per lo meno) sembra certamente molto più incline del passato a transigere su certi

quanto redistribuire le risorse su scala globale²⁰. Intuitivamente diremmo che questi processi hanno scarse possibilità di realizzarsi in tempi brevi, considerato che ciascuna delle voci qui considerate - le rappresentazioni sessuali collettive, il materialismo e il

comportamenti. A giudicare dalla mancanza di reazione e dagli esiti di alcuni casi penali che hanno visto aspiranti *starlette* televisive, politici italiani e dirigenti della televisione pubblica rapportarsi tra loro secondo modalità assimilabili alla prostituzione, non sembrerebbe che i mezzi adottati dalle prostitute di strada per conseguire i propri fini materiali siano così eterodossi. Con un certo radicalismo, sarebbe possibile correggere Merton e dire che, nella realtà italiana contemporanea, le prostitute di strada non sono delle “innovatrici” ma delle “conformiste”. Fedeli al principio antiformalista della sociologia giuridica, sosteniamo infatti che le norme non giacciono tanto nei testi legislativi quanto nelle pratiche sociali. In questa prospettiva, la persecuzione delle lavoratrici e dei lavoratori sessuali di strada non avviene perché queste persone praticano il meretricio, perché danneggiano la morale pubblica o perché le si vuole redimere e salvare. Piuttosto, questa autentica demonizzazione e caccia ha luogo perché queste persone appaiono innanzitutto povere. In altri termini, la loro autentica colpa non consiste nel vendere il corpo, ma nel praticare la loro attività al livello più infimo. Nella realtà, attraverso il loro lavoro, esse possono anche cessare di essere povere (vi è infatti chi guadagna anche 6000 euro al mese e non ha protettori) ma questo non rimuove certamente lo stigma che deriva dall’operare in strada, ovvero in condizioni igieniche precarie ed alla mercé di tutti. Su povertà e repressione, cfr. Wacquant (2006).

²⁰ Si leggano le interviste di Corso, Landi (1991) a donne occidentali povere e i resoconti di Skilbrei, Tveit, Brunovskis (2006) sulla realtà esperita dalle migranti nigeriane che decidono di prostituirsi in Europa.

nuovo ordine mondiale – ha impiegato da alcuni millenni ad alcune centinaia di anni per strutturarsi nei modi attuali. Questo modo di intendere il contrasto, dunque, appare debole.

Inoltre, se si guarda al modo italiano contemporaneo di intendere questo concetto, ovvero alle forme che le azioni di “contrasto” assumono nel corso degli anni 2007-2008 a partire dalla campagna anti-immigrazione iniziata dal sindaco Veltroni a Roma dopo l’omicidio della signora Reggiani, continuata dal governo Berlusconi (dal ministro Maroni in particolare) ed estesa successivamente alla prostituzione, si può notare come queste pratiche istituzionali non sono state intraprese per opporsi alle condizioni di sfruttamento o bisogno delle persone in strada. Queste iniziative dei governi centrale e delle città, infatti, sono essenzialmente misure d’ordine contro “l’inciviltà urbana”.

Basterebbe leggere criticamente gli articoli apparsi tra l’estate e l’autunno del 2008, ovvero nell’apice della campagna anti-prostituzione condotta dal governo Berlusconi, per notare che in essi è sempre contenuta una obbligatoria menzione al problema dello sfruttamento delle donne²¹, ma non sembra che questo

²¹ Un impiego retorico della problematica che dà perfettamente ragione a Weitzer (2007) quando descrive la lotta al traffico come il pretesto necessario a legittimare una grande crociata morale su scala transnazionale.

costituisca l'aspetto centrale della comunicazione pubblica e delle azioni intraprese. Il pericolo di incidenti stradali, l'indecenza dell'abbigliamento, l'invasività della presenza delle prostitute, la mancanza di attenzione nel sottrarsi agli sguardi indiscreti dei cittadini costituiscono, piuttosto, il principale motivo della mobilitazione istituzionale, così come si può vedere scorrendo questi articoli. Lontane dal costituire una minaccia allo sfruttamento e al traffico di persone, le iniziative istituzionali servono piuttosto a ristabilire una certa idea di decenza e di ordine e a rispondere alle sollecitazioni degli abitanti delle aree interessate dalla compravendita del sesso. Peraltro, ammesso che queste iniziative possano continuare ad oltranza, non vi è da dubitare del fatto che esse non colpiscano le fondamenta dello sfruttamento (concesso che vi sia!) ma costringano semplicemente gli operatori a ri-articolare le modalità dell'offerta, andando al chiuso o in aree meno centrali²². Esauriti i precedenti punti, resta da trattare l'ultimo dei problemi concettuali che si annidano dietro l'idea di "contrasto". Si tratta dell'aspetto più spinoso, connesso alla probabile mancanza di un reale oggetto da contrastare (o di un oggetto diverso da quello dichiarato). La questione è delicata e, come ho fatto continuamente

²² Il graduale allentamento del discorso securitario e del dibattito sulla prostituzione registrato tra l'estate e l'autunno del 2008 ha fatto sì che un cospicuo numero di ragazze sia ritornato in strada dopo un periodo di assenza (anche se in realtà esse non sono mai scomparse completamente).

nel corso di questo articolo, cercheremo di trattarla alla luce delle osservazioni dirette e delle informazioni che si rinvencono nelle rassegne internazionali dedicate a questo tema. Con questo intendiamo dire che non pretendo che la realtà locale sia totalmente esemplificativa di quella globale, ma che tra i due livelli esistono necessariamente delle analogie che mi permettono di ampliare il discorso e fare delle affermazioni di ampia portata. Venendo al punto, ciò che sosteniamo è che l'enfasi sul traffico delle donne e la violenza fisica rinvenibile nel discorso pubblico, istituzionale e in molto di quello accademico risulta inaccurata ed eccessiva.

Dalla lettura delle sentenze penali (per esempio quelle personalmente rilevate presso il Tribunale di Messina nel corso della summenzionata ricerca etnografica) si ricava infatti l'idea che la "libera scelta" sia ampiamente diffusa tra le operatrici di strada di origine straniera impegnate in Italia e, d'altra parte, i limiti metodologici delle ricerche condotte sin qui rendono praticamente impossibile qualsiasi generalizzazione in senso scientifico sulla diffusione della violenza²³. La gran parte delle indagini²⁴,

²³ Sulla inattendibilità dei dati scientifici e sui problemi metodologici della ricerca campionaria in materia di prostituzione, cfr. Weitzer (2005).

²⁴ Cfr. Signorino, Saitta, Centorrino (2009) per una più approfondita presentazione dei dati.

in buona sostanza, non contestano la coercizione ma la partecipazione agli utili delle attività di prostituzione. Non contestano veramente la tratta di esseri umani, ma il “contrabbando” di persone (l’immigrazione clandestina, in altri termini). Il “debito” sostenuto da molte donne è la somma dovuta alle organizzazioni che hanno provveduto a fornire i mezzi o i documenti necessari a varcare le frontiere e realizzare il proprio mandato migratorio, in Europa o altrove. Queste organizzazioni di *passer* non sono perciò tanto interessate a prostituire le donne quanto a realizzare i profitti attesi nei tempi stabiliti. La prostituzione, in quest’ottica, è il mezzo più veloce per ripagare il debito e iniziare a realizzare i profitti personali.

Vi è inoltre da comprendere cosa significhi “organizzazione” e “sfruttamento”. Molte donne est europee sembrerebbero sfruttate dagli stessi familiari. La cosa sembra plausibile, malgrado la gran parte delle donne romene che ho conosciuto, esattamente come qualsiasi altra donna, tema di poter essere riconosciuta come prostituta non solo dai propri familiari ma anche dai membri della comunità (ragione per cui queste donne evitano di avere rapporti sessuali con i connazionali). Ad ogni modo, anche se lo sfruttamento su base “familiare” appare abominevole, esso costituisce qualcosa di molto diverso da quello paventato nei discorsi più comuni. Il termine “organizzazione” così come è impiegato dai media e dalla gran parte delle agenzie governative o meno che si occupano della questione, richiama infatti l’idea di associazioni a delinquere di grosse dimensioni,

con articolazioni internazionali, composte da persone sostanzialmente estranee alle donne interessate. Ma in realtà, le ricerche mostrano che le donne presenti a Messina seguono le traiettorie proprie della “catena migratoria” (Signorino, Saitta, Centorrino 2009) e, in modo non dissimile, la letteratura internazionale mostra che le donne vietnamite impiegate nei bordelli della Cambogia sono state portate lì da madri e zie invece che da trafficanti professionisti (Steinfatt 2003, 23-24).

E sempre in tema di organizzazioni e coercizione, sarebbe necessario riflettere sulla natura di queste entità. Secondo i testimoni istituzionali (magistrati e poliziotti), le “maman”, ovvero le donne prevalentemente nigeriane che gestiscono il traffico delle prostitute a livello locale, comprerebbero ciascuna ragazza per una cifra che si aggira tra i 12 e i 15.000 euro. La ragazza fatta giungere in Sicilia sarebbe poi tenuta a restituire alla sua sfruttatrice circa 40.000 euro in due anni. Ciascuna ragazza, insomma, in un paio d’anni lucrerebbe in media ai nodi locali dell’organizzazione circa 25.000 euro. Versata questa somma, la ragazza è normalmente lasciata libera e, di solito, essa ritorna sulla strada da indipendente o, addirittura, da organizzatrice.

Quel che colpisce è che tali descrizioni, così come tante altre di analogo tenore, per quanto siano apparentemente chiare, di norma non incidono sulle rappresentazioni comuni. Infatti, malgrado la temporaneità del vincolo che unisce le donne alle organizzazioni sia espressa con nitidezza, la maggior parte dei discorsi pubblici e delle

politiche in materia fa ancora prevalentemente riferimento a concetti come la schiavitù o la coercizione. Questo modo di rappresentare il fenomeno sembra impreciso e induce a chiedersi come sia possibile che entità così crude e coercitive possano permettersi di rilasciare ragazze che in pochi anni generano introiti per decine di migliaia di euro. In termini economici, appare infatti irrazionale rilasciare delle donne che fruttano così bene e che, oltre tutto, non devono essere neanche troppo “usurate” visto sono capaci di riciclarsi sullo stesso mercato nel medesimo ruolo (oltre che in quello di sfruttatrice). Inoltre, spietati e con una illimitata capacità di controllo, cosa impedirebbe a questi gruppi di trattenere le donne per tempi molto più lunghi? La risposta si ritrova probabilmente nelle aporie del “modello”. In particolare, in quella parte del ragionamento che enfatizza la violenza a discapito della volontà, della razionalità e, in breve, della libera scelta operata dalle donne.

Abbiamo già trattato il tema della volontarietà nelle pagine precedenti e vi torneremo sopra in modo molto marginale, sostanzialmente per dire due cose. La prima, che funge da premessa, consiste nel notare che la dignità della persona, un valore che molti legano alla sfera sessuale e che considerano sacro, è in realtà un concetto ampiamente negoziabile²⁵ a cui le persone decidono

²⁵ Anche in ragione del fatto che esistono molti modi di neutralizzare le eventuali fratture interiori. Cfr. Matza (1969).

spesso di assegnare un prezzo. La difficoltà che molti osservatori esterni al mondo della prostituzione esperiscono nell'accettare la volontarietà della scelta di prostituirsi è in primo luogo il dettato di questa ferrea convinzione morale (verosimilmente forgiata dalle condizioni strutturali o ambientali circostanti). La seconda notazione richiede invece che accettiamo il punto di vista che l'immigrazione è per una parte significativa un fenomeno che si basa su motivazioni razionali²⁶ e, spesso, su un progetto stilato in collaborazione con le famiglie, tendente alla veloce acquisizione di denaro da reinvestire in patria²⁷. Se si

²⁶ A volte una razionalità "limitata"; in altri casi, una razionalità "sui generis", non interpretabile nei termini etnocentrici della logica economica occidentale (posto che gli occidentali siano sempre razionali in questi termini) ma ugualmente degna di rispetto. Cfr. Sivini (2000); Saitta (2008).

²⁷ Nota Massey (2002: 30-31) a proposito dei paesi in via di sviluppo che "le famiglie che lottano per gestire le impressionanti trasformazioni delle prime fasi dello sviluppo economico utilizzano le migrazioni internazionali dei propri membri come strumenti di gestione dei principali fallimenti del mercato che minacciano il loro benessere [...] Dato che il mercato assicurativo nazionale è rudimentale e gli ammortizzatori sociali resi disponibili dai governi sono limitati o inesistenti, le famiglie non possono proteggersi adeguatamente dalle minacce al proprio benessere che derivano dalla disoccupazione o sottoccupazione. L'impossibilità di accedere agli ammortizzatori sociali costituisce così un incentivo per le famiglie ad autoassicurarsi mandando uno o più membri a lavorare all'estero. Distribuendo i propri membri su diversi mercati del lavoro in diverse regioni geografiche – rurali, urbane, estere – una famiglia è in grado di diversificare il suo portafoglio occupazionale riducendo i rischi per il

aderisce a questa prospettiva, si comprende che quella di prostituirsi è una scelta che presenta chiari addentellati di razionalità. Così come è assolutamente razionale decidere di fare il salto di qualità e diventare un nodo della rete migratoria incaricata di provvedere le ragazze con un appoggi logistici e tutto il resto. Se consideriamo realistici i dati forniti dalla polizia nel corso della ricerca da noi condotta (peraltro coerenti con le stime prodotte da Ong e da altri enti simili) una donna che decida di prostituirsi, saldato il “debito” in circa due anni, nel corso del triennio successivo può guadagnare 60.000 euro (oltre 370.000 se fa la “maman”). Sia pure meno consistenti di quel che si potrebbe attendere, queste sono cifre che difficilmente una donna potrebbe realizzare facendo l’operaia in fabbrica, la cameriera in un bar o la badante: la razionalità economica della prostituzione appare perciò fuori discussione. Tale impostazione permette di rappresentare queste organizzazioni alla luce di un modello *hub e spoke* (Baashi 2007) per cui le “maman” sono dei punti di riferimento in grado di far congiungere l’offerta e la domanda di lavoro, facilitando

proprio reddito”. Non si vede perché le migranti provenienti da paesi in via di sviluppo o “in transizione” che scelgono di inserirsi nel mercato della prostituzione debbano essere diverse da coloro che scelgono di lavorare come badanti o nelle serre. Peraltro, queste sono spesso le stesse persone (Skilbrei, Tveit e Brunovskis 2006). L’oscillazione degli immigrati non qualificati tra mercati legali, illegali o “liminari” in ragione della congiuntura economica, degli ostacoli di natura burocratica o di eventi di vita particolari è infatti ampiamente riconosciuta. Cfr. Sbraccia (2007).

il processo di insediamento delle *newcomer*. A differenza del modello originario, però, le “maman” non mobilitano le proprie risorse in ragione di obblighi parentali o di una fedeltà a vincoli morali di altro tipo. Piuttosto, esse sono delle *hub* “professionali” e traggono il proprio profitto dalla loro attività di facilitatrici. Operando tuttavia in un settore “liminare” o, per meglio dire, del tutto illegale, esse corrono rischi enormi. Questi rischi, però, sono ampiamente ricompensati dalla possibilità di accumulare grandi fortune. La combinazione di rischio e guadagno, oltre che la clandestinità delle attività condotte, rende la relazione con le ragazze caratterizzata dall’interesse e, necessariamente, da un certo grado di coercizione. Una coercizione, tuttavia, che non ha né i caratteri della schiavitù né quelli della tratta. La schiavitù, infatti, dura per sempre (eccetto la possibilità di essere affrancati, che però è una speranza e non una certezza), mentre la tratta implica l’assenza di volontà in chi è oggetto del traffico (la qual cosa non appare così frequente). Mancando in molti casi entrambi questi elementi, si direbbe che l’impiego disinvolto di queste espressioni, così come l’enfasi normalmente assegnata loro, abbia un carattere sospetto.

Conclusioni

Chiarito che il modello appena presentato non mette in discussione l’esistenza e l’orrore generato dai casi in cui si espleta sfruttamento e coercizione ai danni delle persone, potremo specificare ulteriormente il nostro

pensiero. In particolare vorremmo chiarire che il sospetto, per non dire la certezza, a cui si fa riferimento sopra, consiste nella sensazione che l'impiego disinvolto dei termini "traffico" e "schiavitù" e la loro adozione a paradigmi interpretativi delle relazioni esistenti in regime di prostituzione, sia servito come base ideologica e giustificativa per l'adozione di cosiddette misure di contrasto della prostituzione che costituiscono in realtà solo il nuovo corredo di politiche migratorie "interne" ed "esterne" (Brochmann, Hammar 1999) di cui il nostro paese si sta dotando. Volte come sono a controllare il fronte interno (quello delle strade) e a determinare accordi internazionali di polizia (il livello frontaliero), tali misure sono innanzitutto uno strumento di prevenzione dell'immigrazione clandestina. Successivamente sono politiche d'ordine, volte a soddisfare una certa idea di decoro ed assecondare il bisogno di sicurezza che la società italiana reclama a gran voce. Coerentemente con questo quadro, esse possono essere considerate anche azioni di politica urbanistica, tese ad evitare il deprezzamento delle aree interessate dai fenomeni di prostituzione. Inoltre sono *politiche di classe*, che tendono ad espellere soggetti deboli, non qualificati e indesiderati dal territorio nazionale. Per di più sono politiche implicitamente razziste, perchè amplificano e riproducono le distinzioni tra aree geografiche ed economiche, creando di fatto regimi differenziati di permanenza per i migranti di diversa origine.

Concludiamo notando che l'oggetto della nostra analisi – l'industria del sesso – appartiene al novero di quei temi

che si prestano loro malgrado ad un'opera di "colonizzazione" da parte di un pensiero ispirato da principi importanti, indiscutibili, ma ciò nondimeno applicabili solo con estrema prudenza. Ci riferiamo, evidentemente, ai principi che animano i "diritti umani". Sulla scorta di una nutrita letteratura²⁸, oltre che degli esempi fornitici dalla cronaca politica internazionale (per esempio, dalle ben note vicende di Guantanamo), ci sembra di poter dire che tali principi, pur restando un faro della democrazia, si prestano spesso ad un impiego improprio e possono produrre effetti perversi.

Si potrebbe forse persino sottoscrivere l'idea che il retaggio universalistico della retorica dei diritti umani oltre che del principio di "civilizzazione" esplicitato o sotteso a molte campagne orientate al miglioramento delle condizioni politiche dei paesi in "deficit di democrazia" sveli un preoccupante etnocentrismo di matrice "coloniale", se non addirittura imperialista. Se non fosse agevole ricondurre tutto ciò al nostro tema, potrà essere utile chiedersi se davvero il concetto di vittima, adoperato con estrema disinvoltura da un gran numero di commentatori a proposito delle persone attive nell'industria del sesso, non risulti con l'essere spesso fuori luogo e con l'indicare, in ultima analisi, la

²⁸ Sulla crisi dei diritti umani e della democrazia, cfr. Walzer (1994); Belvisi (1997); Taylor (1997); Chua (2004); Sassen (2008); Mezzadra (2001).

sopravvivenza di un pensiero che è, per l'appunto, coloniale. Fondato cioè su una sorta di mito del “buon selvaggio”, incapace di badare a sé stesso, facile preda di spietati mercanti d'uomini, incapaci di progettare il futuro e di calcolare i costi implicati dalle proprie scelte. Non vi è dubbio che dietro questo pensiero, questa tentazione post-imperiale, si celino spesso tanta buona volontà e le migliori intenzioni. Ma, come si sa, troppo spesso sono proprio le “buone intenzioni” a lastricare la via dell'inferno e – paradosso del pensiero “integrato” – la buona intenzione pubblica del contrasto allo sfruttamento può produrre, nel “nascondimento” della prostituzione, l'inferno della sua quota realmente “vittimizzata”, piccola o grande che sia. Torniamo così alla domanda originaria: contrastare cosa? La prostituzione, il suo sfruttamento oppure la sua visibilità e (obiettivo implicito e non dichiarato) l'immigrazione? Forse anche inconsapevolmente (ma non perciò con minor responsabilità per gli autori delle recenti politiche “di contrasto”), l'attacco alla visibilità della prostituzione rischia di essere la premessa per l'esplosione della vittimizzazione delle prostitute, fenomeno che proprio nel nostro Paese appariva in calo negli anni più recenti.

Sollevato il velo delle misure repressive pubbliche potremmo riscoprire il triste esito della violenza privata, incentivata proprio dalle politiche che dovrebbero contrastarla.

Come la costruzione del nemico produce guerre e migrazioni

Antonello Mangano

Viviamo in un contesto europeo e mondiale segnato da grandi paure, dovute in gran parte alla fase di recessione economica che, storicamente, ha sempre portato ad una destra egemonica e ad un ritorno a valori reazionari, tra cui una esasperata accentuazione su espressioni come “territorio” e “comunità”. Si tratta di concetti che possono essere declinati in maniera diversa o respinti del tutto: nei decenni passati, in particolare negli anni ‘70, la sinistra marxista respingeva le “unità indistinte” che “azzerano la pluralità delle classi e *degli interessi*, [risultando] più facilmente controllabili [...] perché spogliati di autonomia di coscienza e di giudizio” (Bechelloni 2001, 69). Alle classi si contrappone, con un’accezione negativa, “la massa” (Di Nallo 1977, 35-38) e la divisione verticale della comunità. Nello stesso periodo, il comunitarismo diventa l’ideologia predominante dei gruppi della destra estrema.

Nel mondo post-ideologico degli anni ‘90, prende forma la contrapposizione alla globalizzazione, simboleggiata dalla mega-macchina (Latouche 1995), che spesso diventa esaltazione dell’autonomia della comunità

locale, un concetto più familiare a destra che a sinistra¹. In questo modo si evidenziano i particolarismi, gli egoismi, le paure, le contrapposizioni con l'altro e la negazione di interessi contrapposti ed inconciliabili presenti all'interno di uno stesso territorio. In generale, si può reagire ai problemi globali con forme di chiusura, di razzismo, di isolamento, pensando ad esempio di risolvere le questioni nei pochi chilometri quadrati della propria dimensione. I movimenti di protesta orientati esclusivamente al locale sono comunque destinati ad essere episodici ed inefficaci. Tra le voci contrarie a questa impostazione, va ricordato l'ambientalista inglese George Mombiot, secondo cui la ricerca di soluzioni a livello locale impedisce di affrontare temi quali la guerra, il cambiamento climatico, il debito internazionale e la bilancia commerciale tra gli stati ricchi e quelli poveri, ovvero gli argomenti che teoricamente stanno più a cuore ai c.d. "No global" (Monbiot 2004, 77).

Il concetto di "uso non voluto del territorio" potrebbe accomunare le proteste territoriali contro i campi Rom a

¹ La casa editrice bolognese "Arianna" - forse l'esempio più rilevante del filone neo-comunitarista - ha pubblicato tra l'altro "L'invenzione dell'economia" del teorico della decrescita Latouche, il libro - manifesto "Comunità e decrescita" di Alain De Benoist, un testo contro le grandi opere (Cedolin 2008) con un approccio integralmente basato sulla decrescita e la critica alla globalizzazione "Un mondo di differenze", cfr. Zarelli (1998). Per una rassegna delle idee "a destra di Porto Alegre" cfr. Fraquelli (2005).

quelle in difesa della salute (per es. contro gli inceneritori). Occorre dunque stare molto attenti. Esistono forme di protesta basate esclusivamente sulla paura, destinate a rimanere “pre-politiche” e localistiche, funzionali ai processi di securitizzazione descritti da Francesca Longo nel primo capitolo e di persecuzione delle fasce deboli di migranti raccontati da Pietro Saitta nel terzo. Ci sono movimenti che presuppongono un ritorno “comunitarista” a forme di economia pre-capitaliste. E poi esiste tutto il resto...

Fuori dal mondo, dentro il globale

Gli sbarchi a Lampedusa e il potenziamento delle installazioni militari connesse con la base di Sigonella dimostrano che la Sicilia è sempre più uno snodo centrale nel Mediterraneo, crocevia delle interazioni tra Usa, Europa, Medio Oriente ed Africa. Partiamo da due casi-studio, due piccoli paesi teoricamente “fuori dal mondo”: Rosarno nel cuore della Calabria, Niscemi in quello della Sicilia. Gli anziani di Rosarno, o i ragazzi di Niscemi, loro malgrado, si sono trovati a confrontarsi con i problemi globali, ed in qualche modo sono diventati “centro del mondo”. A Niscemi, la popolazione ha affrontato gli effetti di quanto deciso a Washington, ed ha analizzato problemi nati in Afghanistan che - dopo una serie di passaggi da “effetto farfalla” – finivano per mettere seriamente a repentaglio la loro salute. A Rosarno gli abitanti hanno visto persone provenienti da Ghana e Costa d’Avorio interagire con il loro ambiente,

scuotendo la consolidata omertà del luogo, generando effetti inaspettati e sorprendenti (Mangano 2009). Anche in un piccolo centro agricolo del Sud, dunque, si può avere diretta esperienza dei problemi globali. Ricordo a Niscemi un esempio di “scontro di culture” tra un approccio globale ed uno localista, simboleggiato da un manifesto che proclamava: “Il MUOS² facciamolo da un'altra parte, magari nel deserto”. Alcuni propendevano invece per un approccio esclusivamente “salutista”, escludendo le implicazioni politiche e militari di ordine globale³. E' evidente che una visuale limitata non aiuta a comprendere - per esempio - il motivo della costruzione del MUOS: pochi sanno che le antenne esistenti in Australia, alle Hawaii ed in Virginia sono al momento progettate e collegate per spiare i guerriglieri afgiani. Gli Stati Uniti si ritrovano dall'11 settembre del 2001 con una guerra in corso che non riescono a vincere. Il primo paese più ricco e potente al mondo, quello tecnologicamente più avanzato, contro uno Stato che vive di sussistenza. La guerra è impari su un piano puramente “muscolare”. Lo scontro si sposta sul piano delle informazioni: dove si nasconde il nemico? Quale la sua prossima mossa? La Sicilia diventa quindi uno dei nodi di transito di queste informazioni. Nel 2009

² Cfr. nota 2.

³ A Niscemi, con 40 antenne militari presenti sul territorio, il problema esiste già da tempo.

L'Afghanistan è ancora al centro delle preoccupazioni del Pentagono: un rapporto ufficiale⁴ consiglia ad Obama di abbandonare il tentativo di trasformare il paese in una democrazia, ed invece invita a vincere la guerra contro i talebani. La *Global War on Terror* è un processo decennale, un'ideologia precisa, il collante ideologico destinato a sostituire la Guerra Fredda. In un quadro del genere, l'aspetto particolaristico ha una importanza relativa. Spesso le proteste sembrano inefficaci, o almeno chi le promuove ha talvolta questa sensazione. Tra locale e globale sta sparendo la dimensione "nazionale", e può persino capitare che si crei un rapporto, una interlocuzione indiretta tra i cittadini di Niscemi ed i governanti degli Stati Uniti⁵. La stessa cosa è accaduta a Vicenza: in un rapporto del Pentagono si suggeriva di spostare alcuni squadroni di caccia dal Veneto alla Polonia, un paese filoamericano a differenza di un'Italia "strutturalmente ostile"⁶. La lunga stagione di

⁴ Cfr. *Il Pentagono a Obama: in Afghanistan solo per sconfiggere il terrorismo*, terrelibere.org, <http://www.terrelibere.org/terrediconfine/il-pentagono-a-obama-in-afghanistan-solo-per-sconfiggere-il-terrorismo>

⁵ Si veda in proposito la dichiarazione del console USA Truhn citata nel capitolo di Gianni Piazza, cfr. "I No MUOS a Niscemi: un'inversione di tendenza?", p.41.

⁶ *Transforming United States Air Forces in Europe and Empowering Poland*, in terrelibere.org, <http://www.terrelibere.org/terrediconfine/transforming-united-states-air-forces-in-europe-and-empowering-poland>

mobilitazione di Vicenza ha evidentemente suscitato profonda impressione fino a Washington, e c'è da credere che lo stesso sia avvenuto dopo le proteste di Nisemi, un paese che un immaginario ancora non superato assegna ad una Sicilia immobile e rassegnata. Una ulteriore prova di ostilità strutturale... Ma l'estensore della proposta di trasferire i caccia in Polonia non dimentica la vicinanza col confine russo, la possibile riapertura della tensione con Mosca, una nuova direttrice di guerra – che Obama sembrava aver raffreddato – che si andrebbe ad aggiungere a quella in Medio Oriente ed allo scenario africano, sempre più caldo.

I migranti, prodotto delle guerre

Per la prima volta nella loro storia militare, gli Usa hanno “dedicato” un comando del Pentagono al continente africano. Si tratta di “Africom”, che per i siciliani ha due spiacevoli ed immediate conseguenze. La prima è che Sigonella viene proiettata direttamente nelle guerre africane, ospitandone una unità operativa (quella dedicata allo “spionaggio”, le altre due sono comunque in Italia: a Napoli ed a Vicenza). In secondo luogo, la Sicilia è da anni la prima “interfaccia” per tutti i profughi che vengono dall’Africa, ovvero per tutti coloro che sfuggiranno alle guerre volute o “partecipate” da Africom. Arriveranno a Lampedusa o a Porto Empedocle, ed il telegiornale annuncerà l’ennesima invasione, guardandosi bene dalla spiegazione delle cause, dall’analisi delle motivazioni. Questo creerà nuove

paure, nuovo bisogno di “sicurezza”, nuova militarizzazione⁷. Misure d'emergenza, violazioni del diritto internazionale umanitario, ma anche nuove stupefacenti carriere politiche degli *imprenditori della paura*. L'origine del problema è il circolo perverso che lega basi militari ad interventi “umanitari”, che produce migrazioni, che “securitizza” temi come lo sviluppo dei popoli.

La guerra in Sudan è esemplare, si tratta forse del primo scontro post guerra fredda tra Stati Uniti e Cina. Ricco di petrolio, diviso tra etnie e tra cristiani e musulmani, è il luogo ideale per mascherare da guerra religiosa un conflitto geopolitico per le risorse strategiche. Il risultato è che da anni partono migliaia di profughi da un paese già poverissimo ma oggi del tutto invivibile⁸. Nonostante riescano ad “affrontare” la spaventosa burocrazia italiana e quasi sempre ad ottenere un permesso di soggiorno umanitario, i profughi sudanesi si ritrovano a dover lavorare in condizioni estreme, in edilizia o agricoltura, dove sfruttamento ed aggressioni sono la regola. La Convenzione di Ginevra non impone solo di accogliere i profughi, ma anche di proteggerli. Abbiamo ritrovato un gruppo di sudanesi, tutti con permesso per protezione umanitaria, a Rosarno,

⁷ Cfr. il paragrafo “Il ruolo delle installazioni militari”, p.12

⁸ Cfr. tra gli altri De Renzi (2006).

in mezzo agli africani impegnati nella raccolta delle arance: esposti ad ogni tipo di violenza, e costretti ad un nomadismo di fatto, seguendo la stagionalità dell'agricoltura meridionale⁹.

Torniamo alle dichiarazioni del console Truhn a proposito di Niscemi: come detto, i timori della popolazione sono in gran parte legati alla salute, e non derivati dagli scopi che il MUOS dovrebbe perseguire. Il nodo centrale della dichiarazione citate, invece, riguarda appunto il motivo per cui questa installazione viene costruita: *per la vostra sicurezza*, cioè la parola magica che ormai giustifica qualunque intervento dall'alto e che annulla le garanzie democratiche costruite faticosamente nei decenni. Il pericolo e la sicurezza sono diventati i cardini dell'ideologia post guerra fredda, essendo difficile trovare un nemico che possa “degnamente” sostituire l'Unione Sovietica e quindi mantenere il mega-apparato di basi, produzioni ed installazioni militari che garantisce l'egemonia statunitense sul pianeta.

Le installazioni militari costano al contribuente e sono pericolose. E' necessario – o comunque preferibile - che vi sia il consenso delle popolazioni, specie di quelle direttamente coinvolte. Perché dunque esistono Aviano e Sigonella? Perché, per il 41% del totale, dobbiamo mantenerle con le nostre tasse? Perché i cittadini della

⁹ Cfr. Mangano (2009).

Sicilia orientale e tutti i viaggiatori che usufruiscono di Fontanarossa – terzo aeroporto in Italia per volume di traffico - devono correre i rischi derivanti dalla “servitù militare” del radar che sta a Sigonella invece che nello scalo civile, oppure dalla presenza dei pericolosissimi aerei senza pilota (*unmanned*)?¹⁰ Perché, alla fine, rischiare la nostra pelle e pagare le installazioni militari di un Paese straniero? Qual è la risposta che ci viene data? *Sicurezza*, la risposta universale che risolve qualunque questione. Allora proviamo a capire *qual è il nemico che minaccerebbe la nostra sicurezza*. Questo è il nodo fondamentale che giustifica l’espansione delle installazioni militari. In nome della sicurezza si chiede di fatto alle popolazione di sopportare eventuali “effetti collaterali”.

Il nemico islamico

Negli ultimi anni, il soggetto che mette a repentaglio la sicurezza è il nemico islamico¹¹. Il pericolo sono gli

¹⁰ Cfr. Mangano (2008) su questi argomenti e sul pericolo costituito da Sigonella per tutta la Sicilia orientale.

¹¹ Il confronto politico-ideologico vorrebbe contrapporre l'Occidente capitalista al fondamentalismo di matrice islamica. Il fondamentalismo ha guadagnato spazio e simpatie nel Terzo Mondo riempiendo il vuoto creato dalla crisi delle grandi ideologie laiche del Novecento e dalle insufficienze della liberaldemocrazia occidentale, accusata di diffondere in tutto il pianeta disgregazione sociale, individualismo, solitudine e isolamento psichico nelle grandi città,

attentati, le basi servono a proteggerci da questa ultima personificazione del male, che sostituisce l'“Impero del Male” dei tempi della guerra fredda. Ed invece il fondamentalismo ha colpito, per la stragrande maggioranza, i musulmani. Nell'immaginario collettivo, invece, Al Qaeda è responsabile di sanguinosi attentati contro l'Occidente, ovvero quelli di New York, Madrid e Londra. Tra l'altro, non esiste alcuna prova che gli ultimi due attentati abbiano una matrice unitaria. Altri gravissimi attentati gravi sono però avvenuti in Indonesia, Egitto, Marocco, Tunisia, Turchia, Kenia, Tanzania, Somalia, Libano, Arabia Saudita, Yemen, Pakistan. Gli ultimi attacchi in ordine di tempo sono avvenuti in Egitto, India, ancora Pakistan¹². Tolti quindi i tre attentati in Usa ed Europa, tutti gli altri sono avvenuti in paesi musulmani ed hanno appunto ferito ed ucciso dei musulmani. Si parla pochissimo del motivo per cui sono avvenuti questi attentati; dove sono avvenuti; chi volevano colpire. Le prime azioni di matrice

inquinamento ambientale e desacralizzazione della vita. Per fondamentalismo islamico si intende “una serie di movimenti che si propongono di riportare la società, ritenuta deviata e corrotta dall'espansione della modernità, all'osservanza dei principi fondamentali espressi dalla religione tradizionale” (AA. VV. 1998, 187).

¹² Gli attentati più gravi sono quelli del novembre 2003 ad Istanbul, con 57 morti e circa 700 feriti; quelli in Arabia Saudita, Yemen, Kenia e Tanzania; a questi vanno aggiunti tutti gli attentati in Afghanistan ed Iraq che hanno colpito i cittadini locali.

fondamentalista provavano in effetti a colpire obiettivi statunitensi, ad esempio le ambasciate. Poi la strategia, ammesso che ve ne sia una, cambia. Tolto l'attentato di Djerba, in Tunisia – unica sinagoga presente nel mondo arabo – e che quindi aveva una evidente matrice di intolleranza religiosa, quasi tutti gli altri attentati – compresi quelli presso il Suq del Cairo, o contro l'albergo Taj Mahal di Mumbai¹³ - sono avvenuti in luoghi turistici¹⁴. Parliamo di *resort*, di alberghi o comunque di luoghi frequentati da turisti, come appunto il caratteristico mercato della capitale egiziana. Evidentemente si vuole colpire la commistione tra popolazione locale ed “invasori” occidentali, identificati in prima istanza appunto nei turisti. Se pensate ad uno dei grandi *resort* sorti negli ultimi anni in tutto il Nord Africa (Egitto, Tunisia, Marocco, etc.), capite che agli occhi di un fondamentalista possono apparire come una manifestazione del demonio: nei bar si servono alcolici, donne seminude passeggiano libere, il personale musulmano è costretto a servire i peccatori stranieri per pochi soldi. La bomba serve a mettere paura ai turisti, a separare il mondo musulmano da quello occidentale, ad

¹³ L'attentato è avvenuto nel novembre del 2008, ed ha coinvolto diversi siti tra cui appunto il celebre albergo Taj Mahal di Mumbai. Morirono 160 persone (Reuters).

¹⁴ I primi attentati (Kenia, Tanzania, Yemen, Arabia Saudita) sono pensati per colpire obiettivi statunitensi, ma hanno finito per provocare comunque molte vittime tra la popolazione locale.

interrompere la contaminazione. Questa ideologia è comunque fortemente contrastata nel mondo arabo: da un lato c'è la pulsione isolazionista e conservatrice, dall'altro quella contraria, che spinge verso la modernità, che si manifesta fundamentalmente con l'emigrazione, specie dopo il fallimento delle ipotesi modernizzatrici dei decenni scorsi¹⁵. L'emigrazione è la voglia di partire, di cambiare, di costruire da sé il proprio destino, anche rischiando la pelle. Viaggiare attraverso il Mediterraneo con mezzi di fortuna, infatti, è un rischio enorme. Coloro che sono ripresi dal telegiornale durante gli sbarchi a Lampedusa sono una piccola percentuale rispetto ai partenti: tanti sono morti nel tentativo di attraversare il Sahara o naufragando nel Mediterraneo¹⁶. Ricordiamo un caso di cronaca estremamente significativo¹⁷, quando un gruppo fondamentalista aveva

¹⁵ Il mondo arabo non è quella terra immobile e senza storia che molti immaginano. Negli anni '70, in particolare, gli Stati del Maghreb sono stati attraversati da fermenti di rinnovamento: Bourguiba in Tunisia, Gheddafi in Libia e Ben Bella in Algeria avviavano numerose riforme, in particolare quella delle terre e delle risorse petrolifere ed un sistema pubblico di istruzione e sanità. Alla fine degli anni '80, lo spirito riformatore veniva meno per la crisi delle ideologie di sinistra, per l'autoreferenzialità dei regimi e per la crescita dei movimenti fondamentalisti.

¹⁶ Cfr. Gatti (2008), Del Grande (2008), Liberti (2008).

¹⁷ "Su un sito Internet di Glasgow che si ritiene legato ad Al Qaeda è apparso un video di 4 minuti, nel quale alle immagini di cantanti rap e dei calciatori sono abbinate quelle di cadaveri e cimiteri...", *Al*

minacciato ed insultato su un forum internet tre calciatori della *Premier League* inglese (Beckham, Rooney, Henry) definendoli “peccatori”, “malvagi”, ma soprattutto “perdenti”. Per inciso, un messaggio sul web che chiunque avrebbe potuto inserire fu inspiegabilmente e meccanicamente associato dai giornali ad “Al Qaeda”... L’episodio fu comunque definito folle: perché minacciare dei calciatori lontani dalla politica e dalle diatribe religiose? Nell’ottica dei fondamentalista, c’era una coerenza di fondo. Il calcio (in particolare quello inglese, oggi il più seguito al mondo) è uno dei simboli della modernità, è uno degli strumenti di penetrazione dell’Occidente nelle società tradizionali. Le partite sono seguite con i satelliti ed i computer anche nei villaggi più sperduti. Nei paesi arabi i ragazzini si dividono tra tifosi del Manchester o del Chelsea, e non perdono un incontro delle coppe europee. Anche nei paesi del deserto tunisino non manca un *Internet Point* dove “chattare” o parlare tramite *Skype* con parenti ed amici che si trovano a Parigi, Milano o Barcellona. I racconti dell’Occidente arrivano in tempo reale, non più mediati dalle tv via satellite ma direttamente dalle familiari voci di cugini e fratelli. Un Occidente dunque che arriva in qualunque punto dell’Africa e che esercita un grandissimo fascino: dai racconti sulle meraviglie delle città allo stupore per la libertà concessa alle donne, dalla

Qaeda contro Beckham è un peccatore, non imitatelo (la Repubblica, 20/10/2007).

soddisfazione per una società non più oppressiva ai resoconti sulle opportunità di lavoro. In sintesi, la possibilità di costruirsi il proprio destino e sfuggire ad un continente immobile, quando non preda di signori della guerra e caste immutabili.

Nonostante tutto, l'Europa si pone sempre più come una fortezza chiusa rispetto ai flussi migratori. Leggi restrittive, pattugliamenti in mare, una agenzia – Frontex – creata per il controllo delle frontiere che ha già collezionato numerosi fallimenti pur utilizzando ingenti risorse¹⁸. Si è persino ipotizzato di creare a Lampedusa un centro di espulsione immediata (La Padania 30/12/2008), ignorando il diritto internazionale umanitario che prevede l'esame delle istanze d'asilo prima di procedere a qualunque decisione. E paesi come Malta e Grecia riescono a fare anche di peggio. Il nuovo "Comando Africa"¹⁹ voluto dagli Stati Uniti potrebbe avere tra i suoi obiettivi il contrasto alla cosiddetta immigrazione clandestina. L'emigrazione irregolare è l'unica forma possibile per approdare in Europa,

¹⁸ Cfr. Fulvio Vassallo Paleologo, *Accordi Frontex e migranti alla deriva*, Melting Pot, 28 maggio 2007, <http://www.meltingpot.org/articolo10598.html>

¹⁹ Come detto in precedenza, Africom è una delle divisioni del Pentagono, per la prima volta dedicata al continente africano. E' stata inaugurata nel 2008.

considerate le leggi in vigore, sempre più restrittive. Ma è anche *una via di fuga verso la modernità*.

Ma qual è dunque il rapporto tra Africa, Stati Uniti ed Unione Europea? E' questo il vero nodo. L'UE sta conducendo una politica di sostegno ai regimi del Nord Africa. La Spagna ha sostenuto il Marocco, l'Italia ha stabilito un rapporto privilegiato con la Libia, potremmo dire che negli ultimi anni, ogni *n* mesi, il rappresentante del governo italiano ha rinnovato lo stesso accordo con leader Gheddafi. Una nuova autostrada o il risarcimento dei danni coloniali in cambio della solita richiesta: bloccare le partenze dei tanti che hanno attraversato l'Africa, sono giunti in Libia e sperano di toccare il suolo europeo, fosse anche quello di Lampedusa²⁰. Sostenere il re del Marocco, il leader tunisino Ben Ali, quello libico Gheddafi significa dare forza a regimi non democratici, che opprimono le rispettive popolazioni, gestiscono la cosa pubblica come un affare di clan, impediscono lo sviluppo economico e comprimono le libertà politiche²¹.

²⁰ Un video pubblicato da Repubblica.it mostra come la polizia libica ferma le partenze: spari di mitragliatrice sulla spiaggia di Al Zuwarah, prima in aria e poi direttamente sul gommone in partenza, che scatenano il terrore e la fuga dei presenti. Cfr. Francesco Viviano, *Così i libici fermano i gommoni*, Repubblica.it, 4/5/2009, <http://tv.repubblica.it/copertina/cosi-i-libici-fermano-i-gommoni/32395?video>

²¹ Cfr. la scheda sulla Libia (<http://www.amnesty.it/Rapporto-Annuale-2009/Libia.html>) e quella sulla Tunisia

Chi è giovane, ha voglia di fare, ha energie non può tollerare un regime basato su distribuzione clientelare delle risorse, immobilismo sociale, repressione poliziesca del dissenso. Ecco dunque il desiderio di andare via, alla ricerca di opportunità diverse, di spazi, di *ossigeno*. Più sono forti questi regimi, maggiore sarà il numero di coloro che vorranno emigrare. Non è solo una questione di fame, di povertà estrema.

E torniamo a Sigonella. La sede siciliana di Africom si occupa di spionaggio. Il sistema AGS della Nato ha lo stesso obiettivo, ed in particolare dovrà raccogliere informazioni sui regimi africani (molti dei quali sono gli stessi che godono degli aiuti dell'Unione Europea) in funzione anti-terrorismo. Dopo la guerra fredda, ci sono stati diversi tentativi di costruire un nuovo nemico. Il nemico legittimo, giustifica l'esistenza del complesso militare-industriale ed una economia di guerra basata sulla vendita degli armamenti, permette di costruire carriere politiche basate sulla paura. Subito dopo la fine dell'URSS, è nata la fragile ideologia degli "Stati canaglia", un elenco di paesi che comprendeva la Corea del Nord, la Libia, l'Iraq e Cuba e che avrebbero minacciato il mondo in quanto terroristi o comunisti. Dopo la prima guerra del Golfo, che fu un massacro per

(<http://www.amnesty.it/Rapporto-Annuale-2009/Tunisia.html>) del Rapporto 2009 di Amnesty International.

l'esercito iracheno²² e per la popolazione civile, si passò rapidamente all'ideologia del "gendarme del mondo", secondo cui una organizzazione inefficiente e lenta come l'ONU non sarebbe stata in grado di assicurare la pace negli scenari più caldi. Dunque toccava agli Usa assumersi il fardello delle "guerre umanitarie". Parte dunque l'operazione *Restore Hope* in Somalia. Il film di Ridley Scott, noto soprattutto come autore di *Blade Runner*, intitolato *Black Hawk Down*²³, racconta le ore drammatiche della battaglia di Mogadiscio condotta con i "falchi neri", enormi elicotteri da guerra, tra l'altro di stanza anche a Sigonella e protagonisti di numerosi incidenti. Il film racconta il tentativo - ordinato dalla presidenza Clinton - di sconfiggere i signori della guerra capeggiati da Aidid e fermare la carestia ed il conflitto in Somalia. Durante una battaglia di alcune ore i guerriglieri riuscirono persino ad abbattere alcuni velivoli americani, ed i corpi scelti dell'esercito Usa furono costretti ad una vergognosa ritirata. Oggi la situazione in Somalia è nettamente peggiorata, perché oltre alla guerra è arrivato il fondamentalismo: le corti islamiche controllano il territorio, e sono l'unica forma di potere, assente fino a qualche anno fa. Nelle acque somale sono presenti i pirati che hanno suscitato grande allarme internazionale.

²² Prima della guerra l'esercito iracheno era stato definito "il quarto del mondo" e Saddam Hussein "il nuovo Hitler".

²³ Ridley Scott, *Black Hawk Down*, Usa 2001.

Nel 1999, sempre durante la presidenza Clinton, le notizie esagerate sul genocidio degli albanesi kosovari giustificarono l'intervento Nato contro la Serbia, con numerosi morti tra i civili e disastri ambientali. Il nuovo Stato diventerà l'epicentro del narcotraffico nel cuore dell'Europa e persino una base per i fondamentalista islamici, oltre che uno dei paesi più corrotti del mondo²⁴. Dopo le “guerre umanitarie” giunge il momento di Bush figlio: è l'epoca buia del “Piano per un nuovo secolo americano”, una ideologia di stampo nazista, secondo cui gli Usa devono esercitare la propria egemonia sul pianeta: spariscono dunque tutte le giustificazioni di carattere umanitario. Ecco l’“Asse del male”²⁵, riedizione degli “Stati canaglia”, ecco la nuova guerra in Iraq. Siamo nel 2003, la giustificazione stavolta è davvero fragile, le fantomatiche “armi di distruzione di massa” possedute da Saddam Hussein. Anche le prove fornite all'opinione pubblica internazionale (scesa in piazza in

²⁴ Cfr. il documentario “*La guerra infinita – Kosovo nove anni dopo*”, di Riccardo Iacona, andato in onda su Rai Tre il 19 settembre 2008, <http://www.rai.tv/mpplaymedia/0,,RaiTre-LaGuerraInfinita%5E23%5E130528,00.html>

²⁵ L'espressione “*Axis of evil*” fu introdotta da Bush in occasione del suo discorso sullo Stato dell'Unione del 29 gennaio 2002; si riferisce a un ipotetico complotto di nazioni favorevoli al terrorismo internazionale e impegnate nello sviluppo di armi di distruzione di massa. Le nazioni citate in quella occasione furono Iraq, Iran e Corea del Nord.

contemporanea in tutto il mondo) si riveleranno false. Lo spartiacque dell'11 settembre permette di creare una nuova ideologia, la cui giustificazione è l'immagine delle due torri in fiamme che rimane negli occhi e nella memoria di tutti i cittadini del mondo, in particolare degli occidentali. Viene avviata la “*Global War on Terror*”, che dura fino ad oggi. Partono una serie di campagne “culturali”, grossolanamente riprese anche in Italia: la più importante è quella centrata sullo “scontro di civiltà”, che coinvolge gli ambienti accademici, i media ed i politici²⁶. La guerra dei cristiani contro i musulmani permette persino di rievocare le crociate, rafforza le posizioni xenofobe dei partiti contrari alle migrazioni, giustifica una nuova stagione di conflitti militari. Rimane paradossalmente escluso l'alleato saudita, che appare da tutte le indagini come il paese più invischiato negli attacchi di New York. La paura diffusa permette di attaccare l'Iraq, un regime sanguinario ma laico, e di allargare il conflitto all'Afghanistan. Uno dei paesi più poveri del mondo diventa lo scenario di *Enduring Freedom*²⁷. Nel 2009, all'avvio della presidenza Obama, è

²⁶ Il testo di riferimento diventa *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, scritto nel 1996 da Samuel P. Huntington.

²⁷ Dopo alcuni anni, il prodotto della guerra in Afghanistan sono i profughi, spesso minori, che giungono al confine orientale dalla Grecia. Circa 1600 migranti sono stati respinti nel 2008 dai porti di Venezia, Ancona, Brindisi. Molti di loro erano potenziali richiedenti asilo. Nel 2009 35 migranti respinti hanno presentato ricorso alla Corte di Strasburgo. Cfr. *Venezia peggio di Lampedusa, 1600 migranti*

ancora la guerra ai talebani la preoccupazione principale del Pentagono, che ipotizza l'estensione del conflitto al Pakistan e progetta nuovi sofisticati sistemi di comunicazione – tra cui il MUOS – per localizzare i guerriglieri di Bin Laden. Sigonella, con le antenne satellitari, gli aerei *unmanned*, i *Black Hawks* diventa uno degli avamposti per la guerra al “terrore”, che in quel momento è personificato da alcuni pastori afgani col mitra a tracolla. Questi strumenti di alta tecnologia – che potrebbero essere impiegati per ben altri fini - prodotti dal primo paese del mondo sono dunque messi in campo contro uno Stato che vive in condizioni di miseria, e non contro il fondamentalismo, che - come detto in precedenza - colpisce soprattutto gli stessi musulmani. Ciò che avete finora letto può apparire come una fantasiosa sceneggiatura, di quelle che nessun produttore finanzierebbe mai, giudicandola magari poco verosimile, ma purtroppo è il modo con cui si è aperto il Terzo millennio. Niscemi, Kartoum, Lampedusa, Kabul, Sigonella, Rosarno, Washington sono luoghi lontani ma interconnessi. I cittadini di domani dovranno dunque occuparsi dei problemi globali, che arriveranno comunque a casa nostra, obbligandoci a scegliere.

respinti, 31 maggio 2009, [terrelibere.org](http://www.terrelibere.org),
<http://www.terrelibere.org/terrediconfine/3788-venezia-peggio-di-lampedusa-1600-migranti-respinti>

Riferimenti bibliografici

AA. VV. (1998), *Stato e Società*, La Nuova Italia, Firenze.

Agustìn Laura Maria (2005), “New Research Directions: The Cultural Study of Commercial Sex”, *Sexualities*, n. 5 pp. 619-631.

Agustìn Laura Maria (2007), *Sex at the Margins. Migration, Labour, Markets and the Rescue Industry*, Zed, London.

Ambrosini Maurizio (2001), *La fatica di integrarsi*, Il Mulino, Bologna.

Barry Kathleen (1995), *The Prostitution of Sexuality*, New York University Press, New York.

Bashi Vilna Francine (2007), *Survival of the Knitted. Immigrant Social Networks in a Stratified World*, Stanford University Press, Stanford.

Bechelloni Antonio (2001) (a cura di), *Carlo e Nello Rosselli e l'antifascismo europeo*, Franco Angeli, Milano.

Belvisi Franz (1997), “La crisi dell'universalismo giuridico come conseguenza del rapporto tra diritto e cultura”, in V.

Ferrari et al. (a cura di), *Diritto, Cultura e Libertà*, Giuffrè, Milano, pp. 139-56.

Benson Bruce, Rasmussen W. David (1991), “*The Relationship Between Illicit Drug Enforcement Policy and Property Crimes*”, in *Contemporary Policy Issues*, n 9, pp. 116-115.

Benson Catherine, Matthews Roger (1995), “*Street Prostitution: 10 facts in Search of a Policy*”, in *International Journal of the Sociology of Law*, n. 4, pp. 395-415.

Bobbio Luigi (1999), *Un processo equo per una localizzazione equa*, in Luigi Bobbio e Alberico Zeppetella (a cura di), *Perché proprio qui? Grandi opere e opposizioni locali*, Franco Angeli, Milano.

Brochmann Grete, Hammar Tomas (1999), *Mechanisms of Immigration Control*, Berg, Oxford.

Buso Giorgio (1996), *Resistenze e proteste contro le decisioni del governo locale: i comitati spontanei di cittadini*, in Luigi Bobbio e Furio Ferraresi (a cura di), *Decidere in Comune, Analisi e riflessioni su cento decisioni comunali*, Fondazione Rosselli, Torino, pp. 126-141.

Calavita Kitty (2005), *Immigrants at the Margins: Law, Race, and Exclusion in Southern Europe*, Cambridge University Press, New York.

Cedolin Marco (2008), *Grandi opere. Le infrastrutture dell'assurdo*, Arianna editrice - Macro edizioni, Bologna.

Chua Amy (2004), *L'età dell'odio. Esportare democrazia e libero mercato genera conflitti etnici?*, Carocci, Roma.

Cole Jeff, Booth Sally (2006), *Dirty Work. Immigrants in Domestic Service, Agriculture and Prostitution in Sicily*, Lexington, Lanham.

Corso Carla, Landi Sandra (1991), *Quanto vuoi? Clienti e prostitute si raccontano*, Giunti, Firenze.

Custodero Alberto (2008), *Maroni, un piano anti-romeni. 'Ridiscuteremo le regole UE'*, in "La Repubblica", 10/5.

Dal Lago Alessandro (1999), *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.

Danna Daniela (2004), *Che cos'è la prostituzione*, Asterios, Roma.

De Benoist (2006), *Comunità e decrescita*, Arianna editrice, Bologna.

- De Bon Francesco (2004) *La tratta di persone nel Protocollo addizionale alla convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale*, Mimeo, Facoltà di Giurisprudenza, Università di Trento.
- Del Grande Gabriele (2008), *Mamadou va a morire. La strage dei clandestini nel Mediterraneo*, Infinito edizioni, Roma.
- della Porta Donatella (2004) (a cura di), *Comitati di cittadini e democrazia urbana*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- della Porta Donatella, Diani Mario (1997), *I movimenti sociali*, Carocci, Roma.
- della Porta Donatella, Diani Mario (2006), *Social Movements: An Introduction* (2a edizione), Blackwell, Oxford.
- della Porta Donatella, Piazza Gianni (2008a), *Le ragioni del No. Le campagne contro la Tav in Val di Susa e il Ponte sullo Stretto*, Feltrinelli, Milano.
- della Porta Donatella, Piazza Gianni (2008b), *Voices of the Valley, Voices of the Straits. How Protest Creates Communities*, Berghahn Books, New York-Oxford.

De Renzi Federico, *Perché si muore di Darfur*, in *Limes* 03/2006.

Di Nallo Egeria (1977), *Per una teoria della comunicazione di massa*, Franco Angeli, Milano.

Doezema Jo (1998), “*Forced to Choose. Beyond the Voluntary v. Forced Prostitution Dichotomy*”, Kamala Kempadoo, Jo Doezema (a cura di), *Global Sex Workers rights: Resistance and Redefinition*, Routledge, Londra, pp. 34-50.

Doezema Jo (2000), “*Loose Women or Lost Women? The Re-Emergence of the Myth of ‘White Slavery’ in Contemporary Discourse of ‘Trafficking in Women’*”, *Gender Issues*, n. 1, pp. 23-50.

Fraquelli Marco (2005), *A destra di Porto Alegre: perché la destra è più noglobal della sinistra*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Gambino Ferruccio, Sacchetto Devi (2007) (a cura di), *Un arcipelago produttivo. Migranti e imprenditori tra Italia e Romania*, Carocci, Roma.

Gatti Fabrizio (2008), *Bilal. Viaggiare, lavorare, morire da clandestini*, Rizzoli, Milano.

Gulcur Leyla, Ilkcaracan Pinar (2002), “*The ‘Natasha’ Experience: Migrant Sex Workers from the Former*

Soviet Union and Eastern Europe in Turkey”,
Women Studies International Forum, n. 4, pp.
411-421.

Hakim Simon, Ovadia Arie, Sagi Eli et al. (1979),
“*Interjurisdictional Spillover of Crime and Police
Expenditure*”, in Land Economics, n. 2, pp. 200-
212.

Ignatieff Michael (1982), *Le origini del penitenziario. Sistema
carcerario e rivoluzione industriale inglese 1750-1850*,
Mondadori, Milano.

Latouche Serge (1995), *La megamacchina. Ragione
tecnoscientifica, ragione economica e mito del progresso:
ragione tecnoscientifica, ragione economica e mito del
progresso*, Bollati Boringhieri, Milano.

Latouche Serge (2001), *L'invenzione dell'economia*, Arianna
editrice, Bologna.

Levitt Peggy e Glick Schiller Nina (2004),
“*Conceptualizing Simultaneity: A Transnational Social
Field Perspective on Society*”, International Migration
Review, 38, 3, pp. 1002-1039.

Liberti Stefano (2008), *A Sud di Lampedusa. Cinque anni di
viaggi sulle rotte dei migranti*, Minimum Fax, Roma.

- Lim Lin Lean (1998), *The Sex Sector: The Economic and Social Bases of Prostitution in South-Asia*, International Labor Office, Ginevra.
- Maluccelli Lorenza (2002), *Da prostitute a domestiche: storie di mercati "sommersi" e donne in "transizione"*, Asher Colombo, Giuseppe Sciortino (a cura di), *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*, Il Mulino, Bologna.
- Mangano Antonello (2008), *Un posto civile – Sette ottime ragioni per riconvertire la base Usa di Sigonella*, terrelibere.org edizioni, Messina-Catania.
- Mangano Antonello (2009), *Gli africani salveranno Rosarno – E, probabilmente, anche l'Italia*, terrelibere.org edizioni, Messina-Catania.
- Massey Douglas S. (2002), "Le ricerche sulle migrazioni nel XXI secolo", in Asher Colombo, Giuseppe Sciortino (a cura di), *Stranieri in Italia, Assimilati ed esclusi*, Il Mulino, Bologna, pp. 25-49.
- Matza David (1969), *Becoming Deviant*, Prentice Hall, Englewood Cliffs.
- Mcelroy Wendy (2002), *Le gambe della liberta: una difesa dei diritti delle prostitute*, Facco, Treviglio.

- Melossi Dario (2003), “*In a Peaceful Life: Migration and the Crime of Modernity in Europe/Italy*”, *Punishment Society*, n. 5, 2003, pp. 371-397.
- Merton Robert King (1966), *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Mezzadra Sandro (2001) *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre Corte, Verona.
- Mezzadra Sandro (2007), “*Il nuovo regime migratorio europeo e le metamorfosi contemporanee del razzismo*”, *Studi sulla questione criminale*, n. 1, pp. 13-29.
- Millet Kate (1971) *Prostituzione. Quartetto per voci femminili*, Einaudi, Torino.
- Monbiot George (2004), *L'era del consenso – Manifesto per un nuovo ordine mondiale*, Longanesi, Milano.
- O’Connell Davidson Julia (1998), *Prostitution, Power and Freedom*, Polity Press, Cambridge.
- O’Connell Davidson Julia (2002), *The Rights and Wrongs of Prostitution*, in “*Hypatia*”, 17, 2, pp. 84-98.
- Oliver Pamela, Johnston Hank (2005), *What a Good Idea. Idea and Frames in Social Movements Research*, in Hank Johnston e John A. Noakes (a cura di),

Frames of Protest. Social Movements and Framing Perspective, Boulder Co., Lanham, pp. 185-204.

Okonofua F., Ogbomwan S., Alutu A. (2004), “*Knowledge, Attitudes, and Experiences of Sex Trafficking by Young Women in Benin City, South-South Nigeria*”, *Social Science and Medicine*, n. 59, pp. 1315-27.

Omorodion Francisca (1993), “*Sexual Networking among Market Women in Benin City, Benin State, Nigeria*”, *Health Transition Review*, 3, pp. 1-11.

Palidda Salvatore (1994), *Devianza e criminalità tra gli immigrati*, Fondazione Cariplo-Ismu, Milano.

Pateman Carole (1988), *The Sexual Contract*, Stanford University Press, Stanford.

Perlmutter Ted (1996), “*Immigration Politics Italian Style: The Paradoxical Behaviour of Mainstream and Populist Parties*”, *South European Society & Politics*, n. 2, pp. 229-252.

Piasecka Anna, Saitta Pietro (2006), “*The Hidden Normative Process Behind the Construction of European Migration Policies*”, *Sociologia del diritto*, n. 3, pp.73-94.

Piazza Gianni (2008), *Le sinistre istituzionali e antagoniste nei conflitti locali “transterritoriali” in Italia*, paper

presentato al Convegno SISP, 4-6 settembre,
Università di Pavia.

Popper Frank J. (1981), *Siting LULUs*, in *Planning*, April.

Putnam D. Robert (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano.

Rasmussen W. David, Benson L. Bruce, Sollars L. David (1993), “*Spatial Competition in Illicit Drug Markets: The Consequence of Increased Drug Law Enforcement*”, in *Review of Regional Studies*, n. 3, pp. 219-236.

Saitta Pietro (2007), *Economie del sospetto. Le comunità maghrebine in Centro e Sud Italia e gli italiani*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Saitta Pietro (2008), “*Tra struttura e funzione. Una critica degli approcci razionalisti in materia d’immigrazione*”, *Studi Emigrazione*, n. 169, pp. 135-157.

Saitta Pietro (2009), “*Un nuovo ordine per le strade*”, in Guido Signorino, Pietro Saitta, Mario Centorrino (a cura di), *Sex Industry. Profili economici e sociali della prostituzione*, Think Thanks, Napoli, pp.99 -136.

Sanchez Lisa (2003), “*Sex and Space in the Global City*”, in Richard Warren Perry, Bill Maurer (a cura di), *Globalization Under Construction: Governmentality*,

Law, and Identity, University of Minnesota Press, Minneapolis, pp. 239–271.

Sandu Dumitru (2000), “*Circulatory Migration as a Life Strategy*”, *Sociologie Romaneasca*, n. 2, pp. 65-92.

Sassen Saskia (2008) “*Fear and Strange Arithmetics: When Powerful States Confront Powerless Immigrants*”, *Open Democracy*, 19/06, disponibile su: <http://www.opendemocracy.net/article/fear-and-strange-arithmetics-when-powerful-states-confront-powerless-immigrants> .

Sbraccia Alvisè (2007), *Migranti tra mobilità sociale e carcere. Storie di vita e processi di criminalizzazione*, Franco Angeli, Milano.

Sharpe Karen (1998), *Red Light, Blue light: Prostitutes, Punters and the Police*. Aldershot, Ashgate.

Signorino Guido, Saitta Pietro, Centorrino Mario (2009) (a cura di), *Sex Industry. Profili economici e sociali della prostituzione*, Think Thanks, Napoli.

Sivini Giordano (2000), *Migrazioni. Processi di resistenza e di innovazione sociale*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Skilbrei May Len, Tveit Marianne, Brunovskis Anette (2006), “*African Dreams on European Streets: Nigerian Women in Prostitution in Norway*”,

JENDA: A Journal of Culture and African Women Studies, n. 8 (disponibile su: <http://www.jendajournal.com/>).

Snow David A., Benford Robert D. (1988), *Ideology, Frame Resonance and Participant Mobilization*, in Bert Klandermans, Hanspeter Kriesi, Sidney Tarrow (a cura di), *From Structure to Action. Comparing Social Movements Research across Cultures*, JAI Press, Greenwich, pp. 197-218.

Steinfatt Thomas (2003), *Measuring the Number of Trafficked Women and Children in Cambodia: A Direct Observation Field Study*, Usaid, Washington.

Sutherland H. Edwin, Cressey R. Donald (1947), *Principles of Criminology*, Lippincott Company, Philadelphia.

Tavoliere Damiano (2001), *Prostitute. Racconti di signore che hanno scelto "la vita"*, Stampa Alternativa, Roma.

Taylor Charles (1997), "Partiamo dai diritti umani?", *Reset*, 36, pp. 28-33.

Trom Danny (1999), *De la réfutation de l'effet NIMBY considérée comme une pratique militante. Notes pour une approche pragmatique de l'activité revendicative*, in *Revue Française de sciences politique*, n. 49, pp. 31-50.

- Wacquant Loic (2006), *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, Derive Approdi, Roma.
- Weitzer Ronald (2005), “*Flawed Theory and Method in Studies of Prostitution*”, *Violence Against Women*, n. 7, pp. 934-949.
- Weitzer Ronald (2007), “*The Social Construction of Sex Trafficking: Ideology and Institutionalization of a Moral Crusade*”, *Politics and Society*, n. 3, pp. 447-475.
- Walzer Michael (1994), *Thick and Thin. Moral Argument at Home and Abroad*, Notre Dame University Press, Notre Dame and London.
- Zarelli Eduardo (1998), *Un mondo di differenze*, Arianna editrice, Bologna.

Sitografia

www.byebyeunclesam.com

www.ecn.org/excarcere

www.girodivite.it

www.ilgiornaledivicenza.it

www.infoaut.org

www.nodalmolin.it

www.nomuosniscemi.org

www.notcepes.net

www.pattomutuosoccorso.org

www.vialebasi.net

www.vicenzaperilpd.it

www.terrelibere.org

www.uonna.it

COLLANA PRAÇA DA ALEGRIA

1. A. Mangano, *Un posto civile – Sette ottime ragioni per riconvertire la base USA di Sigonella*
2. A. Mangano (a cura di), *Gli africani salveranno Rosarno – E, probabilmente, anche l'Italia*
3. L. Sturniolo (a cura di), *Ponte sullo Stretto e mucche da mungere - Grandi infrastrutture, servizi pubblici e bolle speculative*
4. F. Longo, A. Mangano, G. Piazza, P. Saitta, *Come i problemi globali diventano locali*

www.terrelibere.org

www.terrelibere.org/libreria

edizioni@terrelibere.org